

SETTEMBRE-DICEMBRE 2005

Nuova serie Anno VII - N. 3

OF



Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Direttore responsabile:
Cristiana Bianucci

I.S.R.Pt
EDITORE

coop
Unicoop Firenze
Sezione Soci Pistoia



SETTEMBRE-DICEMBRE 2005

Nuova serie Anno VII - N. 3

OF



Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Direttore responsabile:
Cristiana Bianucci

I.S.R.Pt
EDITORE

coop
Unicoop Firenze
Sezione Soci Pistoia

Copyright © 2005 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione della comprensione critica delle nuove generazioni.



SOMMARIO

Premessa

di Roberto Barontini	5
PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA	

BARBARA BERTUCCI	Giuliana Bilet: una testimonianza su Sant'Anna di Stazzema	9
SARA LOZZI	Morire in una città libera: la piccola Jone	15
MATTEO MAZZONI	La RSI e i fascisti del Granducato	21
MARCO PALLA-GIOVANNI CIPRIANI	Intervista a Enzo Faraoni	31

Rubriche

Letti e riletti

Recensioni di	BARBARA BERTUCCI, SARA LOZZI, MARIA GRAZIA SURIANO	47
---------------	--	----

Fonti e documenti

LETIZIA CANTINI	La scoperta della data di istituzione della Fiera di Casalguidi	53
-----------------	---	----

Studi e ricerche

STEFANO SANTORO	L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943	57
-----------------	---	----

Premessa

ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Colgo l'occasione della presentazione di questo numero di *QF* per fare alcune brevi considerazioni su eventi che si sono verificati, a livello legislativo, in questi ultimi giorni.

Il primo evento è rappresentato dalla definitiva approvazione della legge sulla riforma della Costituzione.

Come Istituto storico della Resistenza, che ha fra i suoi scopi statuari la tutela dei valori della Carta costituzionale votata, come scisse Calamandrei, nell'aula *murata anche col sangue dei resistenti*, non possiamo che manifestare la nostra preoccupazione per un evidente attentato ad alcuni principi fondamentali della democrazia: il ruolo del parlamento e l'unità morale, civile e politica del paese.

Il secondo evento è costituito dall'approvazione della nuova legge elettorale.

Anche in questo caso, pur non volendo e non potendo entrare nel merito tecnico della questione, siamo particolarmente preoccupati del fatto che la tanto denigrata partitocrazia, che si sarebbe voluto far uscire dalla porta, rientri indisturbata dalla finestra e che aumenti il distacco fra elettori cittadini ed eletti.

Venendo allo specifico di questo numero di *QF*, ritengo di non dover aggiungere nulla sui contenuti molto precisi e documentati sia delle recensioni, sia delle relazioni su temi di grande rilevanza come la politica internazionale durante il fascismo, o il ruolo dei partiti subito dopo la Liberazione.

Su un argomento trattato, però, mi voglio soffermare brevemente perché la storia dell'uccisione della piccola Jole e degli altri partigiani colpiti nei primi giorni dopo la Liberazione di Pistoia, coinvolge in maniera struggente e consente di sottolineare l'indifferenza quasi totale finora dimostrata su queste tragiche vicende.

In una Pistoia che ancora presentava le ferite profonde dei bombardamenti e che ancora non aveva visto rientrare i suoi cittadini sfollati sulle colline e nelle campagne, un salutare soffio di libertà, un gioioso sentimento di liberazione avevano cominciato a colorare l'atmosfera della città ed una bimba che giocava nell'atrio del comune, e dei partigiani che rientravano nelle loro famiglie, immolarono la loro vita colpiti dal fuoco dei nazifascisti.

Questo episodio meritava e merita di essere ricordato, non basta una piccola lapide in un angolo di un cortile, occorre fare riaffiorare, attraverso alcune testimonianze, una storia che deve essere profondamente ancorata nel ricordo incancellabile delle istituzioni e della collettività.

Come abbiamo fatto in altre circostanze, il nostro Istituto, attraverso le sue pubblicazioni, cerca di far riaffiorare e consolidare la memoria di vicende e fatti colpevolmente dimenticati.

Colgo l'occasione per ringraziare l'apporto significativo di tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo numero con la loro competenza di storici e con la loro passione di cittadini.

On. Roberto Barontini

L'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia partecipa al lutto per la scomparsa del prof. Luciano Bruschi, che è stato un collaboratore e ha rivestito a lungo la carica di direttore scientifico nel corso degli anni Ottanta. Si ricorda di lui la passione per la ricerca storiografica, l'interesse per la storia dell'agricoltura (in particolare gli studi sul sistema mezzadrile), per la storia delle amministrazioni locali e la figura di P.Petrocchi. Per tutto il tempo che ha fatto parte della redazione della rivista "*Farestoria*", ha curato con competenza la parte relativa alle recensioni. La scomparsa di Bruschi impoverisce la comunità pistoiese di un suo valido ricercatore e divulgatore, proprio nel momento in cui sembrano rifiorire gli studi di storia locale, intesa nella massima estensione del termine.

La redazione



Giuliana Billet: una testimonianza su Sant'Anna di Stazzema

La strage di Sant'Anna di Stazzema risulta essere nella memoria comune una delle più terribili ed efferate atrocità che la furia nazista sia stata in grado di commettere. Soprattutto perché questa furia devastatrice si è accanita su povera gente che viveva a stento del proprio lavoro quotidiano. Bambini, vecchi e donne perlopiù. Persone inermi che non potevano combattere né difendersi. Gli uomini, tutti fuggiti sulle montagne per il timore dei rastrellamenti. Paralizzati dalla paura e dal non riuscire a capire ciò che stava accadendo. Il perché di un così orribile accanimento. Il dolore e lo sconcerto nel trovare tra quegli spietati aguzzini anche infami fascisti italiani, molti originari della zona. Ancora oggi nonostante numerosi studi e ricerche sull'argomento, i motivi dell'ecatombe risultano non completamente chiariti. Le interpretazioni e le ipotesi sono molteplici e disparate, e alcuni problemi rimangono comunque insoluti. È importante, lo sappiamo, mantenere viva la memoria. A monito di quello che è stato e di quello che mai più dovrà essere.

Qualche tempo fa, mi sono imbattuta nei ricordi inediti di un' allora giovane viareggina, testimone indiretta della strage. Giuliana Billet nasce nel 1914 a Viareggio. I suoi possiedono un piccolo laboratorio di sartoria. Il padre muore in guerra nel 1918; a lei, bimba di soli quattro anni, le Autorità appuntano sul petto la medaglia alla memoria. Frequenta le scuole magistrali a Lucca dove conosce quello che molti anni dopo diverrà il suo compagno di vita, il geometra Leo Bresci. Qui consegue il diploma di maestra, attività che eserciterà anche quando sarà costretta a sfollare a Capezzano Pianore, a causa dei bombardamenti aerei su Viareggio durante la Seconda Guerra Mondiale. Con l'avvicinamento del passaggio del fronte i tedeschi intimano alla popolazione di cercarsi un rifugio sulle colline. Giuliana e la sua famiglia decidono quindi di affrontare un ulteriore sfollamento, trovando rifugio nel paese di Monteggiori, a circa 400m d'altitudine sulle falde del Gabberi, poco distante da Sant'Anna. Nel novembre 1944, dopo il passaggio del fronte, sarà a Forte dei Marmi come crocerossina in un piccolo ospedale allestito alla meglio dagli Alleati. Le sue testimonianze, raccolte nel 1995, sono toccanti e bellissime. Di una semplicità disarmante. Oltre che l'ottima qualità letteraria esse attestano una naturale propensione a raccontare. Ci mostrano come a distanza di mezzo secolo, questa donna, anonima come tante, spettatrice come tante degli eventi

che segnano un'epoca, abbia continuato a porsi delle domande, ad interrogarsi, lucidamente e razionalmente, su quei tanti perché della storia che spesso, troppo spesso rimangono senza risposta.

"Sant'Anna di Versilia"

«[...] Era il novembre del '44. Al Forte dei Marmi, da dove il fronte era appena passato, in una villa requisita dagli alleati, era stato allestito un piccolo Ospedale della Croce Rossa Americana, per tenere pronti alcuni posti-letto nel caso di una non improbabile ritirata. Un ospedale militare quindi, anche se, in attesa della ipotizzata emergenza, poteva ospitare anche i civili. Il personale era tutto italiano: quattro suore per i lavori di lavanderia e di cucina; un uomo di fatica, tre crocerossine (io ero una di queste) e un medico. C'era anche un "primario", un professore sfollato da La Spezia, che però veniva soltanto una volta al giorno per un rapido controllo. Il dottore, per la verità, non era ancora laureato in medicina, ma gli avevano dato quel 'incarico per tenerlo occupato, poiché la sua mente rischiava di precipitare nel buio: la madre e l'unica sorellina di nove anni erano morte nel rogo di S. Anna e a lui era toccato lo straziante compito di ricercare tra le ceneri quel che restava di quei due corpi. I tedeschi si erano attestati a Montignoso (Massa) e di là ogni giorno sparavano con i cannoni sulla linea di Pietrasanta - Forte dei Marmi. Il nostro piccolo ospedale non a torto era stato definito di prima linea: un angolo della cucina era già stato smantellato dalle cannonate. Alla sera il cannone taceva, tutto era avvolto dal silenzio più profondo e noi, dopo cene, passavamo un paio d'ore a chiacchierare ma gli argomenti non erano certo allegri. Una sera avemmo una visita inaspettata: un compagno d'università del dottor Salvatori, da poco tornato dal Gabberi, ultima propaggine delle Apuane, 982 m., sulla cima un folto gruppo di partigiani aveva atteso dagli Alleati l'ordine di entrare in azione. Il giovane, e come lui molti altri, era andato su per fuggire ai rastrellamenti tedeschi, così ci confessò lui stesso. Mi sembrò quella l'occasione buona per far lucesi alcuni inquietanti interrogativi che tutti ci ponevamo sull'eccidio di S. Anna: perché i tedeschi se l'erano presa proprio con quegli innocenti? Era vero che i partigiani del Gabberi erano in qualche modo implicati nella tragica vicenda? Perché non erano scesi a difendere gli inermi? Queste le domande che posi al giovane, il quale raccontò: " I partigiani sul Gabberi venivano periodicamente riforniti dagli Alleati che di notte sorvolavano la zona e gettavano col paracadute viveri, munizioni, notizie, ordini. Ma, ovviamente, non sempre era possibile e i partigiani spesso rimanevano all'asciutto né potevano scendere molto in basso per rifornirsi, poiché a valle e fino ad una certa altezza della fascia collinare c'erano i tedeschi. Allora scendevano nei due paesi più vicini alla cima del Gabberi; Sant'Anna sul versante versiliese e Farnocchia su quello di Stazzema. Erano due piccoli villaggi a circa 700 m., raggiungibili soltanto a piedi o a dorso di un mulo su

per viottoli molto impervi. Fin là i tedeschi non erano mai arrivati e i partigiani potevano andarci con una certa sicurezza. Andavano e si facevano dare dalla popolazione quello di cui avevano bisogno, decisamente contro la volontà della gente che aveva messo insieme, magari a costo di sacrifici non indifferenti, un po' di provviste per affrontare il passaggio del Fronte che nessuno poi poteva prevedere quanto sarebbe durato. I tedeschi vennero a conoscenza del fatto e accusarono la popolazione (forse erano convinti, forse no) di rifornire spontaneamente i partigiani e di essere quindi loro complici. Un brutto giorno, ai primi d'agosto, una pattuglia di tedeschi, guidata da qualcuno che tedesco non era, si arrampicò fino a S. Anna e a Farnocchia e attaccò ai muri delle case un foglio con il quale si intimava di evacuare i due paesi, perché il 12 agosto sarebbero stati dati alle fiamme per punire la connivenza della popolazione con i partigiani. I quali partigiani intervennero nel rassicurare la gente e a persuaderla a non andarsene perché gli Alleati avevano comunicato loro che il passaggio del Fronte era imminente, questione addirittura di ore; i tedeschi dovevano pensare alla ritirata e non avrebbero avuto il tempo di mettere in atto le loro minacce. A Farnocchia preferirono abbandonare il paese: una mesta processione si sparse per la montagna alla ricerca di un rifugio e il 12 agosto a Farnocchia furono bruciate solo le case. A S. Anna invece rimasero quasi tutti sperando nell'imminente passaggio del Fronte. Ma il fronte allora non passò. Non è che i partigiani avessero fornito notizie false: erano in buona fede, perché avevano veramente avuto l'ordine dagli Alleati di tenersi pronti all'azione, ma in guerra gli imprevisti sono tanti e gli Alleati, anziché proseguire l'avanzata, si attestarono sull'Arno e su quelle posizioni rimasero ben 45 giorni, i giorni più tremendi di tutta la guerra per la Versilia".

[Fin qui il racconto dell'ex-partigiano. Da me lo continuo sulla base dei ricordi personali].

Il Fronte non passò e il 12 agosto i tedeschi, puntualissimi, raggiunsero S. Anna. Gli uomini ancora giovani fecero in tempo a scappare verso la cima del monte, perché pensarono al solito rastrellamento che riguardava solo loro; nessuno credette, nessuno poteva umanamente credere possibile la strage d'innocenti che ci sarebbe stata di lì a poco. Da Monteggiori, un paese a 400 m. di altitudine sulle falde del Gabberi, noi sfollati ad un tratto vedemmo una nube di fumo nero che si alzava su dalla zona di S. Anna e si allargava nel cielo man mano che saliva. "Bruciano S. Anna!" si sentiva gridare da ogni parte e tutti ci aspettavamo di veder arrivare la gente di lassù in cerca di una nuova sistemazione. Ma si faceva sera e da S. Anna nessuno veniva; allora uno strano silenzio, colmo di angoscia invase il paese, un silenzio che fasciava tutta la montagna, sinistramente, fino a quel pennacchio di fumo nero che da lassù continuava a salire. Nessuno aveva il coraggio di dire quello che pensava; eravamo impietriti, i nostri sguardi non esprimevano che sgomento e terrore. Poi arrivarono le prime, tremende notizie: in quelle ore, a nostra insaputa, poco al di sopra di noi, con la sola testimonianza degli alberi e del cielo, si era consumato uno degli eccidi più disumani che la storia ricordi: 582 persone, quasi tutti vecchi, donne e bambini, erano stati arsi vivi, vittime innocenti del più feroce odio esasperato dalla certezza della più bruciante sconfitta. Tutto si

era consumato in breve tempo nell'alto silenzio della montagna rotto da grida strazianti che nessuno poteva udire, neppure i partigiani che vennero a conoscenza del fatto quando ormai non c'era più nulla da fare. E noi continuavamo a ripeterci: "No. Non è possibile!" molti di quei disgraziati morirono sotto i colpi delle armi da fuoco nelle case che furono poi date alle fiamme. Quelli che erano riusciti a scappare furono presi, legati, ammicchiati sul sagrato della chiesa, il parroco sopra tutto quel cumulo di carne umana che si divincolava urlando poi..benzina e fuoco! Una mia sorella di Crocerossa, una bella ragazza torinese di poco più che vent'anni, indossò la divisa di crocerossina e si presentò al comandante per implorarlo di salvare i bambini, di risparmiare almeno quelli. Fu tenuta ferma, costretta a guardare il rogo nel quale furono gettati i suoi genitori e i fratellini che vide contorcersi negli spasmi dell'agonia, e poi fu gettata sopra, da ultimo. C'era chi vide tutto questo perché era riuscito a fuggire e a nascondersi tra i cespugli un po' più in alto.

Uno di questi scampati, il vecchio mugnaio di Capezzano Pianore, aveva afferrato la mano del nipotino e insieme avevano attraversato le stanze dell'abitazione sul pavimento della quale giacevano i corpi agonizzanti di coloro che erano stati investiti dalle raffiche di mitra e dalle fiamme; dovettero passare sopra il corpo della madre del bambino, che stava morendo, e prima di raggiungere l'uscita, il vecchio vide tra il fumo una figura china su di un corpo steso a terra sul quale si accaniva col calcio del fucile e senti pronunciare queste parole: "Figlia d'un cane, un sei anco morta!", in un inconfondibile vernacolo, purtroppo, dei nostri posti. Insieme ai tedeschi c'erano dunque altri, doppiamente assassini in quanto facevano strage della propria gente. La notizia volò al piano, fino alla Sarzanese e oltre. In un podere di Capezzano erano rimasti marito, moglie e il figlio maggiore, quattordici anni, per lavorare la terra finché fosse stato possibile; sarebbero andati su all'ultimo momento, a S. Anna intanto avevano sistemato i figli più piccoli con i nonni. All'inverosimile notizia il padre e il ragazzo presero la strada della montagna per andare a vedere cosa era successo ai loro cari. Ma, raggiunti i 500 m. di quota, all'incirca, dovettero fermarsi perché i tedeschi sbarravano la via: nessuno poteva raggiungere il luogo del massacro e chi tentava di entrare veniva fucilato. Ma quel povero padre non si arrese, non poteva farlo; disse al suo ragazzo di allontanarsi di corsa e tornare a casa. Questi gli obbedì e dopo alcuni metri senti gli sparare che uccidevano suo padre. Al cimitero di Capezzano, nel primo viale a sinistra, c'è (o almeno c'era) una tomba sulla cui pietra si vedono cinque fotografie: quella del padre che è lì sepolto e quella di quattro figli le cui ceneri chissà dove sono finite! La bambina più piccola poteva avere sei e no tre anni e due fratellini erano stati miei scolari; il loro cognome: Della Latta. Sempre a Capezzano Pianore Mita e Piero erano due splendide creature: lei alta, bruna, con due grandi occhi castani, si era appena diplomata come insegnante elementare; il ragazzo aveva terminato le medie, bello anche lui, con gli stessi occhi scuri della sorella. Quel 1 agosto erano andati a S. Anna dove i genitori avevano preso per tempo in affitto un paio di stanze e vi avevano portato delle provviste per l'emergenza. Ma i viveri ormai scarseggiavano e bisognava attingere alle riserve; Piero e Mita erano andati su per questo, per riportare

casa un po' di farina di castagne. Non tornarono più. I genitori ebbero soltanto un mucchietto di ceneri che poi chissà se proprio appartenevano ai corpi dei loro ragazzi. Vollero un altro figlio per non impazzire e lo chiamarono Pieromita. Dieci giorni durò l'assedio alla zona del martirio, poi i tedeschi lasciarono la montagna della morte e i familiari poterono andare e molti corsero il rischio di impazzire: tra costoro c'era anche il nostro dottor Salvatori. »



SARA LOZZI

Morire in una città libera: la piccola Jone

Domenica 10 settembre 1944, Pistoia è libera già da due giorni, o così almeno riportano le cronache successive.

E' una data convenzionale, infatti, l'8 settembre Pistoia in realtà non è una città libera, si continua a sparare, a nascondersi, ad avere paura e a morire. La città è distrutta dai bombardamenti, la popolazione è ancora rifugiata in collina e in montagna, mancano generi alimentari, mezzi di trasporto. I tedeschi, costretti ad arretrare, inferiscono violentemente sulla popolazione civile inerme e indifesa.

In questo drammatico contesto si inserisce una storia ormai quasi completamente dimenticata dalla città, quella di una piccola bambina di soli cinque anni che proprio in quel 10 settembre si trovava a giocare nell'atrio del Palazzo Comunale.

La piccola Jone nasce a Pistoia il 27 luglio 1939, ha parecchi fratelli e sorelle più grandi di lei e la madre, Leda Pacini, classe 1902, rimasta vedova, intorno al 1940-1941 in seguito a una malattia viene ricoverata in ospedale. E' costretta a lasciare i figli più grandi in un collegio fuori città dove rimarranno fino alla fine della guerra. Jone è troppo piccola per andare in collegio e per questo motivo viene affidata a una balia: Ballerini Assunta detta "Tina" nata nel 1907 a Sambuca Pistoiese.

Con molta probabilità la piccola viveva con la famiglia in Piazza del Carmine n.8. Durante la guerra, le condizioni economiche non dovevano essere delle migliori con tanti bambini e ragazzi da mantenere e suppongo che la Ballerini nubile e senza figli si sia offerta di prenderla con sé. Non si sa in che anno ciò sia avvenuto ma sicuramente tra le due si crea un legame molto profondo, quasi come tra madre e figlia.

Arriviamo quindi al settembre 1944. A questa data Jone e Tina vivono in Via Bracciolini, quel vicolo stretto che collega Piazza del Duomo a Piazza Sapienza; possiamo immaginarci che Jone giocasse, nei rari momenti di pace che una città in guerra poteva avere, in Piazza del Duomo vista la breve distanza con la sua casa. Alcuni documenti testimoniano con quasi assoluta certezza che il 4 di quel mese le due si trovavano insieme ad un'altra ventina di persone nel rifugio antiaereo allestito in Palazzo Comunale. Con loro ci sono altri 7 bambini, 8 donne e 4 uomini. La sera di quello stesso giorno si aggiungono dieci uomini che probabilmente decidono di passare lì la notte.

Ma la nostra storia continua. Arriviamo al 10 di settembre. La sorella della piccola Anna Lottini che, come detto in precedenza, si trovava a quel tempo in un collegio, ricorda che le fu raccontato che quella mattina Tina si doveva recare nel vicino Palazzo Comunale per sbrigare alcune commissioni, anche se non sa di quale natura queste fossero. Sono le 10 di mattina, dopo aver attraversato Piazza del Duomo, che possiamo immaginare piena di macerie, le due arrivano nell'atrio del Palazzo. La piccola insiste: mentre Tina salirà ai piani superiori lei rimarrà a giocare giù al pianterreno. Tina acconsente, ma è un attimo. I tedeschi che già da giorni sparano sulla città dalle colline circostanti (soprattutto da Cireglio) colpiscono il Palazzo comunale.

A rimanere ferite sono parecchie persone, ma tre in modo grave: Franca Pirami, Rinaldo Puxeddu e Jone.

Moriranno tutti e tre: i due partigiani e la bambina per le ferite riportate in seguito allo scoppio di una granata. Il dolore di Tina è enorme, è come aver perso la figlia. Qualche anno dopo, nel 1946, quando la situazione in città è tornata "quasi" alla normalità scrive una lettera al Sindaco Michelozzi per chiedergli il permesso di poter apporre una piccola lapide commemorativa in marmo per ricordare la morte della bambina. La lapide ora è lì, nel secondo atrio del Palazzo, sulla sinistra, ignorata da tutti comprese le autorità che non si sono mai degnate di promuovere una commemorazione in suo onore e a quello delle altre due vittime:

« [...] Qui cadde Ione Pacini nata il 27 7 1939 morta il 10 9 1944 strappata all'affetto dei suoi cari ancor in tenera età dalla barbarie nazifascista. »

Grazie a Franca Ballerini, nipote di Tina, sono riuscita a ricostruire la storia della balia dopo la guerra: non avrà mai figli anche se qualche anno dopo convolerà a nozze con un musicista della banda musicale di Pistoia. Dopo aver vissuto per molti anni in Via Carratica alla morte del marito e per curare una brutta malattia si trasferisce tra le tranquille colline dell'Appennino emiliano: a Pavullo del Frignano dove muore nel 1990. La signora Franca si ricorda ancora della storia di Jone perché Tina ne parlava spesso.

La signora Leda, madre naturale di Jone, è morta nel 1969 e riposa insieme alla figlia nel principale cimitero comunale.

Ripercorriamo adesso le vicende degli altri due protagonisti di questo giorno terribile.

Franca Pirami (di Piteccio) faceva parte, insieme a Luigi Flori, della formazione guidata da Giuseppe Terreni che con quella comandata da Silvano Fedi e con la squadra, "Attilio Frosini" fu una delle prime a costituirsi a Pistoia. La formazione Franca che prese questo nome in seguito alla morte della donna, secondo le relazioni delle bande partigiane conservate all'Archivio di Stato, è stata artefice di numerose azioni: dal gennaio all'aprile 1944 fu attiva in opere di sabotaggio, i primi di giugno nei pressi

del Ponte Stella asportò armi automatiche tedesche, in agosto dopo che la formazione è sorpresa in riunione vicino Casalguidi i suoi componenti riescono a mettersi in salvo combattendo. Verso la metà di questo mese è in città dove: « [...] riesce ad evitare la devastazione della Caserma dei CCRR di S. Andrea e delle scale, salvando i materiali e consegnando le chiavi il giorno della liberazione ad un ufficiale dell'Arma che si trovava tra i partigiani; così veniva fatto per il palazzo della GIL. Durante lo stato di emergenza della città furono occupati dalla formazione il Palazzo Comunale e il campanile del Duomo.»

In realtà secondo questa relazione la Pirami era una collaboratrice della formazione "Squadra Frosini Attilio" che si era costituita dopo l'8 settembre 1943 e aveva operato prevalentemente a Pistoia anche se alcuni componenti avevano agito sulla montagna pistoiese con propaganda antifascista e antitedesca.

La "Frosini" aveva recuperato notevoli quantitativi di munizioni ma anche prodotti farmaceutici da destinare all'Ospedale di Pistoia. La notte tra il 15 e il 16 agosto avevano organizzato un attentato contro il comandante tedesco della città in San Bartolomeo.

Secondo altre fonti³ la formazione Franca si era costituita nel Palazzo Comunale ed era formata da vigili urbani, carabinieri, agenti di p. s. ed ex-soldati oltre che da alcuni civili, anche in questa versione è confermato come comandante Giuseppe Terreni. E' molto probabile che Franca fosse proprio di questa formazione insieme al Flori; si spiegherebbe così la presenza dell'uomo il 4 settembre in Comune (dove abbiamo detto si trovava anche Tina), con ruolo di capo rifugio e la presenza della Pirami il 10 settembre nell'atrio. Quali azioni la donna abbia fatto di preciso non lo sappiamo e ormai penso non lo sapremo mai e così anche di che formazione esattamente faceva parte, ma una cosa è certa: quel 10 settembre le schegge della granata che colpiscono Jone feriscono anche lei. La Pirami « [...] portante bracciale n°400, attiva collaboratrice che più volte ha provveduto a liberare fermati nostri dai tedeschi, ha portato munizioni e armi alle formazioni» muore dopo tre ore dallo scoppio della bomba presso l'Ospedale di Pistoia.

La battaglia per la definitiva liberazione di Pistoia è ancora in corso, anche il magistrato e partigiano Rinaldo Puxeddu, "Antonio", ne sa qualcosa. Sono due mesi che milita in una formazione partigiana. E' nato a Villasor in Sardegna il 30 settembre 1908, probabilmente ha studiato perché nelle varie relazioni e documenti appare o come un magistrato, o come avvocato o più semplicemente come "dottore". Molto probabilmente prestava la sua opera presso il tribunale della città⁴ e dal primo di giugno 1944 entra in una formazione che poi prenderà il suo nome. Questo gruppo d'azione era formato in realtà, così come conferma la relazione del capitano Carlo Giovanelli, da tre squadre che operavano in zone diverse: Iano, Lupicciano e Santomoro. Antonio è nel primo gruppo che, durante l'occupazione della città si occupa del pattugliamento della Strada Arcadia, Sant'Agostino e San Rocco.

Le vittime di quei giorni certo non sono finite.

Del Villone Puccini, che già dopo il primo bombardamento dell' ottobre 1943 trova ad ospitare i malati di tubercolosi che prima erano ricoverati all' Ospedale di Ceppo, subisce un violento attacco dei tedeschi in ritirata. All' inizio del 1944 i tedeschi che prima vi avevano trovato rifugio si ritirano verso la collina, solo un gruppo di 50 rimane al Villone insieme agli sfollati e a chi si prende cura dei malati. Una testimonianza fondamentale di quello che sarà un tragico 9 settembre 1944 la dobbiamo a Giancarlo Lippi che racconta la rappresaglia tedesca su 8 civili: Masotti Angiolo, Irma, Romazzino Tallori Teresa, Petreschi Mario, Capecchi Andreina, Baldacci Ulderigo, Maria Grazia Martellucci moriranno tutti in seguito alle ferite riportate dall' esplosione di un obice.

Loriano Bugiani e Alberto Dei fanno entrambi parte della formazione "Giordano Cappellini" comandata da Rolando Lachi e dislocata nel comune di Tizzana (località Bottegone): Loriano è entrato nella formazione nell' aprile e Alberto, dopo aver partecipato alla Resistenza nella zona di Firenze (era di Arno), nell' agosto. Alle 15,10 del 9 settembre in Via Dalmazia vengono uccisi dopo uno scontro a fuoco con i tedeschi. Non è chiaro il motivo che spinse i due ragazzi ad avventurarsi in una zona così rischiosa, ma senza ombra di dubbio Ferruccio Biagini che militava nella stessa formazione ricorda di averli visti in Piazza Mazzini per festeggiare la liberazione della città. Secondo la sua ricostruzione, il Dei doveva andare a trovare i suoi genitori, allora sfollati a Candeglia, probabilmente per avvertirli dell' avvenuta "liberazione". Loriano si aggregò alla spedizione dell' amico e quindi alla sua tragica fine.

Questi sono solo alcune delle tragiche storie di quei giorni, e solo quelle che riguardano il Comune di Pistoia.

Nel corso degli anni la storia di Jone non è mai stata approfondita, forse perché alla fine era "solo una bambina" (orribile certo, ma mi sono sentita dire anche questo) o perché le notevoli e numerose esperienze dei nostri partigiani hanno attirato l' attenzione della maggior parte dei ricercatori.

La piccola Jone viene scambiata prima per una giovane ragazza, poi per lele Vannucci (non sono riuscita a sapere da dove provenga questo cognome), poi viene detto che si trovava rifugiata in Comune, oppure viene completamente dimenticata. A distanza di sessant'anni si sa, ricostruire un avvenimento così "piccolo" come la morte di una bambina in un contesto così grande come una guerra mondiale non è facile, anche perché i ricordi svaniscono e i protagonisti ci lasciano. Questa di cui ho parlato è la verità di chi ha conosciuto da molto vicino Jone e Tina che a mio parere costituiscono un bellissimo esempio di umanità e amore nella tragicità della guerra.

Vorrei ringraziare infine tutti coloro che mi hanno aiutato a ricostruire la loro storia e in particolar modo il Sig. Ringressi e la S.ra Ballerini.



Lapide di Ione Pacini sita in Palazzo Comunale



Lapide posta sulla tomba di Ione e della madre


 33
 Siqui Sindaco
 del Comune di
 Pistoia

appone

La Signorretta Ballerini Tina
 di Matteo e di Tivault Assunta
 residente in Pistoia, Via Bracciolini
 n. 4 si richiama domandando alla
 A. S. P. affinché gli venga concesso
 di farne apporre nel Cortile del Comune
 una lapide in memoria a proprio onore
 ove avvenne la morte della propria figlia
 Paolina Longi, in seguito a canzonate
 tedesche il giorno 10 settembre 1944 -
 Richiesta che le presenti venga
 assolutamente accolta. Sottoscritto
 ringraziato -
 Ballerini Longi

Pistoia li 27 giugno 1946

Richiesta di Tina Ballerini al Sindaco per l'apposizione di una lapide in onore di Ione

Nota

¹ In A.S.P. serie V, documenti allegati al Protocollo Generale. Busta 826, anno 1946- cat 6,7,8. Fascicolo cat.6 di

"Feste nazionali-resistenze-commemorazioni".

² In A.S.P. busta 2, parte II, fascicolo 14, "Relazioni di bande partigiane"

³ In C. Bianchi "Per non dimenticare", Ed. CRT

⁴ In "Guida ai monumenti della memoria nel Comune di Pistoia", Edizioni del Comune di Pistoia, 1994, p.12

⁵ La testimonianza completa del Lippi in "Settembre 1944. Ricovero di mendicizia Villone Puccini." In Farestoria, a.N. 13.1996, n. 74, pp. 13-17

MATTEO MAZZONI

La RSI e i fascisti del Granducato

Il saggio è frutto dell'intervento tenuto dall'autore a Pisa il 5-7 ottobre 2004 durante il Convegno "Rossi e neri: Pisa, la Toscana e l'Italia dal fascismo alla democrazia".

Negli ultimi anni la storiografia, colmando ampie lacune, ha approfondito l'analisi di realtà e dinamiche della RSI, così da metterne in evidenza tutta la complessità. A partire dalle riflessioni di Claudio Pavone sul conflitto del '43-'45 quale triplice guerra: di liberazione, civile e di classe, le nuove ricerche hanno colto tutta la peculiarità della RSI, uno stato occupato dal proprio alleato tedesco, subordinato alle sue direttive, ma al tempo stesso attivamente aderente al nuovo ordine nazista e portatore di una sua specificità politica che cerca di realizzare nel governo del territorio tra vincoli di guerra e direttive delle autorità tedesche, limiti e potenzialità dell'esercizio effettivo del potere, in un complesso intreccio di subordinazioni, adesioni, interessi convergenti e contrastanti anche all'interno delle stesse istituzioni repubblicane espressione di tendenze e strategie diverse.

Gli aderenti a Salò sono infatti sempre più analizzati per individuarne caratteristiche, sistemi di idee, volontà politica, autonomia d'azione e collaborazione alle direttive naziste. Tra i lavori più recenti si ricorda in particolare quello di Luigi Ganapini che ha saputo cogliere ed esprimere le diverse anime che caratterizzano l'esperienza saloina, dai combattenti, agli amministratori ai socializzatori, unificate tuttavia dall'unitarietà della stessa scelta di campo. Dianella Gagliani ha messo in evidenza la volontà politica della RSI, attraverso lo studio del partito, analizzato per la prima volta come soggetto autonomo della RSI, e della sua evoluzione nelle brigate nere come strumento principale della lotta al movimento partigiano, e culmine di quel processo di militarizzazione della politica, caratteristico di tutta l'esperienza fascista fin dalla fase delle origini, che trova nell'uso della violenza strumento ed espressione. Il fallimento della strategia politica del fascismo repubblicano non ne vanifica l'esistenza e, anche secondo Gianni Oliva, la subalternità che Salò sconta verso l'alleato occupante nazista non elimina, ma anzi accresce, le responsabilità di uno stato e di una classe dirigente che hanno legittimato con la propria esistenza l'impegno bellico nazista nella nostra penisola¹.

La Toscana, già culla del fascismo delle origini, occupa un posto di rilievo durante la RSI, non a caso definita dai suoi contemporanei "il granducato", non solo per la presenza ai massimi vertici di suoi numerosi esponenti di primo piano, come il pisano Buffarini Guidi ministro degli Interni, il fiorentino Pavolini segretario del partito, il carrarese Ricci comandante della GNR. Ma anche per la diffusione all'interno della regione di nuclei fascisti estremamente minoritari, ma fortemente determinati nel tentativo di gestione e controllo del territorio, e che, dopo l'estate del '44, non a caso porteranno avanti la loro lotta all'interno di varie brigate nere nelle province del nord fino all'epilogo della repubblica. La Toscana si pone quindi come interessante caso di studio delle dinamiche e delle pratiche del fascismo repubblicano.² Fin dai primi giorni successivi all'8 settembre '43 nuclei di vecchi squadristi, dissoltisi all'alba del 25 luglio, riaprono nel capoluogo regionale e nelle altre principali città le sedi dei fasci e delle altre organizzazioni di regime, grazie alla fondamentale presenza delle truppe tedesche che occupano e controllano il territorio, creando con il loro dominio militare il presupposto fondamentale per la costituzione del nuovo stato.

A Firenze l'11 settembre viene riaperta la federazione e, alla notizia della liberazione del Duce, i fascisti sfilano per le strade della città ostentando con orgoglio la propria fede politica, inneggiando al duce ed a Hitler. Vecchi squadristi, fascisti della prima ora emarginati durante il Ventennio, giovanissimi imbevuti di retorica mussoliniana convergono sotto le insegne della repubblica, trovando realizzazione ad aspettative personali, desideri di vendetta, o nel caso dei giovani spesso l'adesione ad un sistema di valori in cui erano stati formati e che non riescono a mettere in discussione e denunciare come errato e fallimentare. Come capo della provincia e commissario straordinario del partito viene nominato Raffaele Manganiello, già capo di una squadra d'azione a Firenze negli anni Venti, quindi il 28 ottobre viene eletto segretario federale fiorentino Gino Meschiari, avvocato già esponente del partito repubblicano e dell'interventismo democratico, che aveva aderito al fascismo nel '24, forse sperando di ottenere incarichi dimostrando attaccamento alla causa mussoliniana in un momento particolarmente delicato come quello della crisi Matteotti; insieme a lui compongono il triumvirato federale gli squadristi Bruno Scheggi e Renato Rodolfo Martini, già console della milizia ferroviaria. Passioni antiche e ambizioni frustrate servono così a comprendere l'adesione di esponenti del fascismo fiorentino alla nuova "avventura"³.

Queste stesse caratteristiche, come possono mostrare alcuni esempi, si ritrovano negli esponenti repubblicani degli altri territori toscani a partire dai capi delle province. da Chiarco, già squadrista, segretario del Fascio di Siena tra il 1921-'22 e tra il 1928-'29, console medico milizia, docente universitario, a Siena, a Mario Piazzesi, squadrista e poi segretario federale ad Enna tra il 1937-'38, a Piacenza nel '38, a Lucca dove era già stato a capo della federazione del partito tra il 1938-'42, a Alceo Ercolani, squadrista volontario in Etiopia e Spagna, federale di Treviso tra il 1940-'41, di Rieti e Cosenza

nel '43, a Grosseto, a Francesco Adami, già squadrista negli anni Venti, a Pisa. Profili e percorsi analoghi contraddistinguono gli esponenti designati alla guida del partito e provenienti dalle leve del primo squadristo, dal federale di Arezzo Bruno Leoni, a Bruno Biagioni a Massa Carrara a Bruno Lorenzoni a Pistoia, a Ugo Catarsi a Pisa, fino ai dirigenti dei vari fasci locali, molto spesso esponenti del fascismo delle origini, messi da parte o comunque protagonisti di carriere e percorsi di secondaria importanza negli anni del regime, ora giunti a posizioni di potere nel controllo del territorio locale grazie all'adesione alla RSI⁴.

Oltre all'individuazione di alcuni protagonisti della RSI in Toscana, per poter approfondire la conoscenza del fascismo repubblicano appare utile uno studio sistematico di giornali e periodici con cui i fascisti esprimono le proprie idee e direttive politiche per plasmare la realtà circostante, galvanizzare i sostenitori, convincere gli indecisi, attaccare e schernire i nemici, sostenere ed accrescere i militi combattenti a difesa della repubblica fascista totalitariamente identificata con la nazione, secondo una tendenza di fondo propria di tutta l'esperienza fascista. Del resto dalla fine degli anni Settanta la storiografia ha individuato nelle fonti a stampa uno strumento essenziale per lo studio delle vicende e dell'ideologia politica dell'ultimo fascismo, tanto più di fronte alle lacune, e all'estrema frammentazione delle fonti archivistiche, anche se è rimasto successivamente poco sfruttato, se si eccettuano i lavori di Vittorio Paolucci e l'attenzione prestata alle fonti a stampa ed iconografiche nel Convegno del 1985 a cura della Fondazione Micheletti sulla RSI, fino alle ricerche più recenti⁵.

Anche da questo punto di vista la Toscana offre un quadro di peculiare interesse per la ricchezza della sua produzione a stampa quotidiana e periodica diffusa nelle sue varie province a sostegno della costituzione del nuovo sistema politico, prima che l'evolversi della situazione militare compromettesse definitivamente la situazione. Accanto a tre quotidiani quali i fiorentini "La Nazione" e il "Nuovo giornale" e il livornese "Telegrafo", compaiono vari periodici e in particolare gli eredi diretti o indiretti delle vecchie testate di partito diffuse negli anni del regime nelle diverse province, come il lucchese "L'artigiano", l'aretino "Giovinezza repubblicana", il pistoiese "Ferruccio", il fiorentino "Repubblica", il grossetano "La Maremma". Ma, come in tutto il territorio nazionale, nonostante il grande impegno politico praticato dal Ministero della Cultura popolare ed in particolare dalle varie redazioni dei periodici delle federazioni del partito, composte da esigui ma agguerriti gruppuscoli di militanti, la precarietà organizzativa, la mancanza di carta e l'interruzione dei sistemi di trasporto, conseguenti ai bombardamenti e all'andamento del conflitto, tende a vanificare ogni sforzo. Pur tuttavia la volontà di combattere, anche in questo particolare settore, non viene mai meno, come mostra la nascita di un periodico della GNR fiorentina nel giugno del '44, a conferma della determinazione e protervia dei fascisti del Granducato.

L'analisi della stampa permette lo studio e l'approfondimento delle varie que-

stioni, dinamiche e tendenze che animano la RSI in Toscana. I periodici delle federazioni si fanno portavoce delle linee più intransigenti, fautrici delle linee di rinnovamento politico e sociale, recuperando lo spirito del fascismo delle origini; essi diventano uno strumento essenziale per i gruppi di vecchi squadristi che animano i fasci e le stesse redazioni per affermare la propria identità, la propria superiorità sui nemici, ma anche sui gerarchi e su tutti coloro che hanno favorito la caduta del regime, vendicandosi così di tanti anni di isolamento ed umiliazioni. Numerosi sono infatti gli articoli di critica violenta verso i traditori e i gerarchi corrotti che hanno determinato la crisi del paese, generando confusione e delusione nelle masse. Si legge su *Giovinetta repubblicana*: «[...] Gli operai e segnatamente i contadini hanno un bel proclamarsi antifascisti, scambiando nel loro semplice modo di vedere - per non dire nella loro ignoranza - il fascismo con i cattivi gerarchi e con coloro che hanno con la loro opera ed il loro contegno danneggiato il nostro movimento». Così le varie testate da un lato svolgono una chiara funzione educativa per motivare gli iscritti sostenendone l'adesione alla "vera fede", dall'altro reclamano il rinnovamento in uomini e idee del partito e la difesa di una sua concezione quale milizia volontaria di pochi ma fidati esponenti capaci di salvare il paese.

L'intransigentismo presente in queste testate si manifesta in alcuni articoli in cui non si esita a criticare ogni tendenza moderatrice e lo stesso governo di Salò per l'eccessiva indulgenza con cui tratta questioni essenziali per la sua stessa esistenza: su *Repubblica*, nell'articolo *Vogliamo leggi di ferro*, si aderisce ovviamente ai provvedimenti legislativi che applicano la pena di morte per renitenti e disertori, ma si critica lo stesso duce per il paternalismo con cui ha affrontato il problema fino a quel momento e toni analoghi si trovano sul periodico aretino⁷. Così, all'interno di una campagna ampia e feroce contro gli ebrei condotta dalla stampa tesa a legittimare la più radicale "soluzione finale" per il "problema" ebraico, non a caso definitivo "tumore maligno"⁸, a conferma del ruolo centrale dell'antisemitismo all'interno della politica repubblicana, basti solo pensare al punto sette del documento programmatico del Congresso di Verona che li dichiara stranieri appartenenti a razza nemica e soprattutto al concreto e diffuso sostegno alla politica nazista⁹. "Repubblica" ritiene troppo debole e indulgente la politica antisemita del governo, invitandolo a non rendere noti i provvedimenti antiebraici per evitare che questi, venendone a conoscenza, possono mettersi in salvo¹⁰.

La tendenza intransigente rappresenta una corrente ampiamente diffusa nella stampa toscana, ma non si deve dimenticare la presenza di altre voci, come quelle di testate portatrici di una linea patriottica di pacificazione nazionale, come i periodici fiorentini "La Patria" e "Rinascita", che appaiono tuttavia minoritarie; del resto anche nei vari appelli patriottici diffusi da queste testate non si può non cogliere la piena adesione al progetto mussoliniano a cui ogni proposito di pacificazione e conciliazione è di fatto subordinato. Infine linee diverse possono intrecciarsi sugli stessi giornali a conferma dell'unitarietà della scelta saloina e dell'identità plurale dei fascisti repubbli-

chini¹¹. Rilevato l'importanza della stampa e la sua ricchezza, tra le numerose questioni e raffigurazioni identitarie che necessiterebbero di approfondimenti, vorrei soffermarmi su un tema specifico quale l'autorappresentazione del milite combattente, che rappresenta un carattere fondamentale della scelta saloina, per poter quindi cogliere, proprio grazie all'intreccio tra diverse tipologie di fonti, alcune indicazioni sui limiti della propaganda, attraverso questo specifico punto di vista, e far emergere la consapevolezza di assoluto isolamento di fronte ad una regione che non si riesce più a governare, diffusa tra gli stessi repubblicani e riscontrabile, non solo nelle relazioni e documenti interni, ma più o meno implicitamente sui loro stessi giornali. Prima tuttavia, sia pure in forma di inciso, volevo sottolineare che lo studio della fonti a stampa si rivela uno strumento particolarmente interessante per analizzare non solo la realtà dell'ultimo fascismo salotino nel suo sviluppo storico nel biennio '43-'45, ma anche per cogliere in nuce quel sistema ideale che costituisce quelle memorie ed identità costantemente presenti nella successiva storia dell'Italia repubblicana, non solo quale sistema identitario della destra neofascista, ma soprattutto come mezzo efficace e funzionale per tutti coloro che intendevano delegittimare il nuovo sistema politico, puntando a screditare la Resistenza, contrapponendovi la "funzione nazionale" della RSI capace di proteggere l'Italia da lutti più gravi, o promuovendo pacificazioni generiche in cui annullare ogni differenza fra vincitori e vinti, strategie diverse ma comunque tutte unificate in comuni premesse politiche di mancato riconoscimento delle fondamenta su cui poggia la repubblica italiana¹².

L'autorappresentazione del combattente repubblicano, di cui la stampa toscana offre ampie testimonianze, è un aspetto significativo per poter comprendere la realtà del fascismo toscano in quel biennio ed è una funzione essenziale affidata dallo stesso governo di Salò ai giornali. Essa viene rappresentata in forme diverse: in articoli tesi a persuadere i lettori della loro validità, in proclami assertivi o moniti dogmatici, oppure è riproposta in lettere di parenti di caduti o di giovani soldati o volontari. Ma anche attraverso componimenti poetici come *Rinascita* con cui il milite Gioacchino Albano presenta il proprio giornale, "La Fiaccola", periodico della GNR fiorentina, nel giugno del '44 o con "favolette" educative volte sempre ad esaltare il repubblicano protagonista incarnazione dei migliori ideali, a cui è pronto a sacrificare anche desideri d'amore, e che spesso è vittima di "banditi" malvagi e vili¹³.

Essa viene realizzata attraverso la riproposizione insistente e insieme diversificata di alcuni valori fondamentali quali l'onore, la lealtà alla parola data, e quindi verso l'alleato tedesco, il patriottismo, l'esaltazione dello spirito guerriero, l'eroismo. La morte in questa prospettiva diventa quasi un premio ricercato, come lascia trapelare, del resto, il titolo di un testo noto della memorialistica repubblicana quale "A cercar la bella morte" di Mazzantini¹⁴. Con l'eroismo del sacrificio, si assiste all'identificazione della figura del milite con quella del martire, in quanto entrambi pronti all'estremo

sacrificio per la difesa della vera fede. Il culto dei propri morti e martiri, presente nella retorica del fascismo fin dalla fase delle origini, trova ora la massima diffusione, favorita ovviamente dal contesto di drammatica precarietà crepuscolare in cui si trova lo stato di Salò¹⁵. Questa rappresentazione di eroismo radicale si lega all'indicazione della superiorità morale dei difensori della vera fede: « [...] noi siamo onesti, noi siamo coraggiosi, noi non abbiamo paura di tutto rischiare pur di salvare l'Italia»¹⁶; ma al tempo stesso questa connotazione evidenzia l'elitarietà di una condizione. Alla retorica degli anni del regime volta ad esaltare l'adesione e l'inquadramento delle masse e le manifestazioni oceaniche, si contrappone nei mesi di Salò l'idealizzazione dei pochi ma puri, che permettono inoltre di evidenziare e rafforzare il legame con la fase eroica e vittoriosa delle origini. Si legge infatti sul "Nuovo Giornale", quotidiano pomeridiano fiorentino, che come il 22 «[...] in un'ora anch'essa tragica per la Patria mentre tutto sembrava andare sommerso in rovina e nel disfacimento con un marchio di vergogna, d'infamia e di viltà. Il moto di salvezza venne anche allora da pochi ardimentosi che agivano in mezzo alla ostilità, all'indifferenza e alla sfiducia dei più»¹⁷.

Questa esaltazione diventa altresì lo scudo e la legittimazione ideologica nella lotta contro tutti coloro che si oppongono al progetto repubblicano, in particolare contro i partigiani, tanto che si legge su "Maremma", periodico della federazione grosselana: «[...] l'odio partigiano inconsulto e vile fomentato da elementi non nazionali chiede nuovo sacrificio italiano, continuamente impone repressioni e rappresaglie che condotte con decisione vengono a riportare l'ordine»¹⁸; ma con il passare dei mesi questa spirale di odio, legittimante ogni atto di violenza, si estende a tutta la popolazione che non aderisce attivamente a Salò: «[...] oltre i sabotatori, i sobillatori, i sicari prezzolati dal nemico attenta alla vita della nazione anche chi in questo momento non assolve in modo preciso e concreto il compito assegnato». La violenza viene quindi legittimata dalla propaganda in quanto difesa di una scelta etica moralmente ineccepibile: è l'atto necessario per la tutela dei valori fascisti e quindi, nell'ottica della propaganda, della stessa identità nazionale²⁰. Ma la violenza diffusa tra i fascisti del Granducato, sotto, accanto o al di là delle motivazioni ideali, ha altre cause effettive. Essa è frutto di comportamenti arroganti, desideri di vendetta, ambizioni di potere di vecchi squadristi, atteggiamenti criminali, che contraddistinguono l'azione non solo della famigerata banda Carità, ma di singoli fascisti, di reparti delle forze di polizia della GNR, spesso infatti all'interno di forme di legittimità istituzionale si muovono prassi caotiche e violente. Così se ad Arezzo il federale Bruno Leoni si crea una propria autonoma polizia personale, a Siena ufficiali della GNR non esitano ad oltraggiare con il taglio forzato dei capelli, cittadini che passano per le vie della città, e segretari e dirigenti dei vari fasci si attribuiscono compiti di polizia, compiono perquisizioni e arresti, realizzando così vendette e scontri di fazioni sotto inesistenti prassi legalitarie come denunciano a più riprese le questure di Lucca, Livorno, Pisa²¹.

Ma il primato dei combattenti di Salò, espresso ed esaltato dalla propaganda

può essere letto al tempo stesso come testimonianza di una consapevolezza del proprio isolamento, presente più o meno implicitamente nel fascismo repubblicano, che ne accentua i tratti di cupa ricerca della morte quale prova suprema di coraggio e destino fatale del combattente eroico. Si legge infatti sul periodico dei giovani fascisti di Pistoia "Tempo nostro": «[...] furono pochi quelli che in settembre accorsero a militare nei ranghi del nuovo partito fascista repubblicano, ma il numero non conta, non conta la massa amorfa che segue la corrente, importa soltanto la qualità dei pochi, la fede dei pochi, il disinteresse dei pochi»²². La stessa propaganda può rivelarsi così indicatrice del senso di isolamento e di impotenza che fin dai primi mesi del '44 caratterizza i rapporti interni delle autorità locali. L'andamento della situazione bellica, la presenza di un forte movimento partigiano, il desiderio di pace diffuso fra la popolazione inevitabilmente ostile verso un regime che nella sua stessa ragione d'essere aveva la prosecuzione del conflitto, la sostanziale incapacità e impossibilità dell'amministrazione fascista a tutelare la popolazione e corrispondere ai suoi bisogni contribuiscono ad accrescere alienazione ed ostilità di una popolazione già critica ed insofferente verso il rinato stato mussoliniano che solo a parole pare ormai in grado di gestire e cambiare il paese. Le stesse fonti fasciste, per la tendenza dei vari organi ed enti a denunciare alle autorità centrali limiti e mancanze reciproche, permettono di cogliere l'aggravarsi di problemi e tensioni e la conseguente crescita dell'insofferenza popolare. Nel gennaio del '44 a Livorno sono forti le lamentele per il costo della vita, la precarietà della situazione alimentare, e la crescente disoccupazione accentuata dalle operazioni di requisizione degli stabilimenti industriali operate dai tedeschi, oltre che dagli effetti dei bombardamenti, di fronte a cui le autorità repubblicane paiono del tutto impotenti, e l'esempio labronico non è affatto un caso isolato. Stessi disagi si possono cogliere nei rapporti da Lucca, da Arezzo e dalle altre province gravate da condizioni economiche, sociali, alimentari sempre più difficili²³.

La RSI appare incapace di acquisire adesioni rispondendo ai bisogni, e quindi di ottenere rispetto per la rapida perdita di un prestigio spesso mai effettivamente neppure costituito. Anche la politica di socializzazione delle imprese che pare fiore all'occhiello del nuovo stato non incontra l'entusiasmo dei fiorentini, tanto che il questore non può non rilevare che «[...] i provvedimenti per la socializzazione lasciano indifferenti gran parte delle masse lavoratrici che dubitano della vittoria dell'Asse»²⁴. Stessa mancanza di partecipazione ed entusiasmo si riscontra nel pistoiense dove la popolazione è per lo più preoccupata dalla situazione alimentare e bellica e le famiglie pensano a nascondere i propri figli richiamati alla leva tanto che secondo il questore a fine marzo su 1000 che avrebbero dovuto presentarsi solo circa 300 lo avevano fatto e di questi una sessantina solo perché accompagnati dai carabinieri²⁵.

Accanto alle relazioni di questori e capi delle province, i notiziari della GNR, con i loro quotidiani resoconti sulle drammatiche e non migliorabili condizioni alimentari e sociali dei diversi territori, e soprattutto con lo stillicidio di attacchi a proprie caserme,

attentati a fascisti, interruzioni delle vie di comunicazione, diffusione di volantini e altre azioni sovversive opera di un movimento resistenziale sempre più diffuso, mostrano in modo evidente quel processo di disgregazione dell'autorità locale della RSI che a partire dalle province meridionali comporta una sempre più evidente incapacità ed impossibilità di governo del territorio sotto la spinta dell'andamento bellico e del movimento partigiano, a conferma di una diffusa impermeabilità tra la popolazione toscana e la RSI, come possono mostrare alcuni esempi. «[...] *Situazione politica non migliora, l'assenteismo cioè spesso rasenta l'ostilità è da attribuirsi di massima a propaganda del Comitato di Liberazione nazionale e alle bande ribelli la cui attività è in aumento con atti di brigantaggio, aggressioni e catture di fascisti*»²⁶; «*Situazione sicurezza pubblica tende a peggiorare per aumentata attività dei ribelli, GNR con i mezzi attuali non può fronteggiare attività bande*»²⁷; «Alla paura è subentrato il fatalismo e la convinzione di tutti di vivere nell'abbandono assoluto, tagliati fuori dal resto d'Italia. I treni non funzionano più, gli autoservizi postali e stradali sono inesistenti, anche per requisizione di molti automezzi da parte del comando germanico. Vettovagliamento è minimo. [...] Persiste diffidenza acuita dal fatto che gli sforzi fatti dall'autorità politica non possono essere adeguati alla vastità dei compiti.»²⁸. Infine gli stessi giornali offrono spunti significativi per verificare questo processo disgregativo dell'autorità saloina.

Da un lato i ripetuti appelli all'adesione all'esercito e i duri attacchi a renitenti e disertori e a coloro, a partire da familiari e sacerdoti che li nascondono e proteggono, evidenziano tutti i limiti dello stato repubblicano nel fallimento di quella "battaglia" per la costituzione di proprie forze armate fondamentale per la RSI per affermarsi come uno stato autonomo dotato di una propria forza ed autorevolezza sui suoi cittadini²⁹.

Dall'altro l'assiduo ripetersi delle ordinanze sul rispetto del coprifuoco e di tutte le varie direttive mostra implicitamente, ed in modo ancor più generale, il logoramento di ogni parvenza di autorità necessaria per l'esercizio del comando, che talvolta diventa esplicita confessione, come nel caso dell'ascolto clandestino di Radio Londra che il "Ferruccio", periodico pistoiese, deve constatare che è sempre più diffuso, in quanto l'emittente radiofonica è considerata dalla popolazione "un idolo consacrato", a dispetto di tutte le forme e le argomentazioni della propaganda repubblicana³⁰. Del resto già in febbraio "Repubblica" ammetteva l'inutilità della propaganda in quanto a «[...] *chi manca d'orgoglio nazionale [...] far capire la fatalità di eventi storici che superano il volere degli uomini e da cui consegue l'esigenza di sacrifici e privazioni per l'affermazione di ideali supremi è perfettamente inutile*»³¹. Questo complesso intreccio di azione politica e impotenza, affermazioni di superiorità e volontà di crescita di adesioni alla RSI, tentativi di governo e dilagare di violenze si accresce con il passare dei mesi. Infine con la liberazione di Roma ed il precipitare della situazione militare ogni sistema istituzionale viene meno, ma non la tendenza autocelebrativa della propaganda che anche negli ultimi giorni esalta il milite in cui «[...] *pulsa la divina speranza di una nuova luminosa aurora, dopo le*

*tenebre fitte dei dolori e del pianto. Un'aurora che sorriderà nel puro cielo italiano a salutare la nostra riscossa»*³², ma per i fascisti del Granducato l'estate del '44 segna piuttosto l'ora del definitivo tramonto su quelle province e quei territori che, nella retorica della propaganda, gli "ultimi eroi" avrebbero saputo e dovuto guidare e governare.

Note

¹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994; L. Ganapini, *la repubblica delle camicie nere*, Garzanti Milano, 1999; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; A. Lepre, *La storia della repubblica di Mussolini*, Mondadori, Milano, 1999; G. Oliva, *La repubblica di Salò*, Giunti, Firenze, 1997; Marco Borghi, *Fra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri nella repubblica sociale italiana*, Cleup, Padova, 2001; "In/formazione", XX, 2002, n. 36 numero unico dedicato a *La Repubblica sociale. Storia e memoria*, (Atti della Giornata di Studi, Firenze, 30 marzo 2001).

² M. Palla, *I fascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986; A. Rossi, *Fascisti toscani nella repubblica di Salò*, FBS, Pisa, 2000; G. Pardini, *La repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca 1940-1945*, Edizioni S. Marco Litotopo, Lucca, 2001.

³ C. Francovich, *La resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, Firenze, 1961.

⁴ M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma, 1986; Id., *Governi. Alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1989.

⁵ U. Afassio Grimaldi *La stampa di Salò*, Milano, Bompiani '79, Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, Laterza '75, *De Luna I quarantacinque giorni e la repubblica di salò in Castronovo-Tranfaglia La stampa italiana dalla Resistenza agli anni sessanta*; V. Paolucci, *La repubblica sociale nelle Marche*, Argalia, Id. *La stampa periodica della RSI Argalia '82*, Id., *I quotidiani della repubblica sociale Argalia '87*.

⁶ A. Del Vita, *Guerra civile?*, "Giovinezza repubblicana 30 marzo 1944.

⁷ *Vogliamo leggi di ferro*, "Repubblica", 4 marzo 1944; *Dilemma ai giovani*, "Giovinezza repubblicana", 18 marzo 1944.

⁸ Forzoni, *Contro Giuda*, "Repubblica", 25 dicembre 1943.

⁹ G. Mayda, *Ebrei sotto Salò*, Feltrinelli, Milano, 1978; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 2000.

¹⁰ *Perché prima*, Repubblica 8 gennaio 1944.

¹¹ *Ritorno ai principi*, "La Patria", 11 novembre 1943; *Risorgi Italia*, "Rinascita", 27 novembre 1943 e ivi Gaetano Pacchi, *Rinascita*, Giotto Dianelli, *Europa e antieuropa. Guardando all'avvenire*, "Rinascita" 4 dicembre 1943.

¹² F. Germinario, *L'altra memoria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999; R. Chiarini, *La Repubblica sociale italiana*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

¹³ *Il macchiato*, "Repubblica", 11 dicembre 1943; *Pasqua di redenzione*, "L'Artiglio", 8 aprile 1944.

¹⁴ Tra i testi della memorialistica repubblicana si ricordano: G. Rimaneli, *Tiro al piccione*, Einaudi, Torino, 1991;

C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia, 1995; Id., *I balilla andarono a Salò*, Marsilio, Venezia, 1998; B. Bollati, *Un ragazzo di Salò*, Mursia, Milano, 1998; P. Sebastiani, *Misi l'elmo*, Mursia, Milano, 1996; M. Casale, *La memoria bruciata*, Mondadori, Milano, 1998; R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2000.

¹⁵ M. Isnenghi *Autorappresentazione dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda in La repubblica sociale 1943-45*, (Atti del Convegno di Brescia 4-5 ottobre 1985) *Annali* 2, Fondazione Luigi Micheletti, 1986; Fondazione Luigi Micheletti (a cura di), *1943-1945 L'immagine della repubblica sociale nella propaganda*, Milano, Mazzotta, 1993.

¹⁶ Enzo Materassi, *Italianità e fascismo*, "Repubblica", 18 marzo 1944.

¹⁷ "Il Nuovo Giornale", 28 ottobre 1943.

¹⁸ "La Maremma", 8 aprile 1944.

¹⁹ "Repubblica", 26 febbraio 1944.

²⁰ Per una analisi della rappresentazione dei nemici della RSI sulla stampa toscana, mi permetto di rinviare al saggio, M. Mazzoni, *I nemici della RSI nella propaganda del fascismo toscano*, "Italia contemporanea", n. 224, 2001.

²¹ ACS, MI, PS, AGR, RSI, b. 2, f. Arezzo. b. 5, ff. Lucca e Livorno, b. 6, f. Pisa; MI, Gabinetto, RSI, b. 6, f. Relazioni politiche mensili. A. Mugnai. *La banda Carità*. Becocci editore, Peccioli, 1996.

²² "Tempo nostro" numero di gennaio-aprile '44.

²³ ACS, MI, Gabinetto RSI, b. 4, f. Livorno e f. Arezzo; MI, PS, AGR, RSI, b. 5, f. Lucca

²⁴ ACS, MI, PS, AGR, RSI, b. 4, f. Firenze, citazione tratta dalla relazione del questore al capo della polizia del 10 aprile 1944.

²⁵ ACS, MI, PS, AGR, RSI, b. 6, f. 50 Pistoia.

²⁶ ISRT, Fondo Micheletti, Notiziari della GNR, 5 aprile 1944, Siena.

²⁷ ISRT, Fondo Micheletti, Notiziari della GNR, 7 aprile 1944, Arezzo.

²⁸ ISRT, Fondo Micheletti, Notiziari della GNR, 3 giugno 1944, Grosseto, relazione del 15 maggio.

²⁹ Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991.

³⁰ *Idoli*, Ferruccio, 5 giugno 1944.

³¹ "Repubblica", 26 febbraio 1944.

³² "La Fiaccola", 18 giugno 1944.

A CURA DI
MARCO PALLA E GIOVANNI CIPRIANI

Intervista a Enzo Faraoni

In occasione del 60° anniversario della Liberazione dell'Italia abbiamo ritenuto opportuno raccogliere la testimonianza di un protagonista della Resistenza in Toscana, il pittore Enzo Faraoni, che ringraziamo per la sua disponibilità. L'intervista si è svolta a Firenze il 24 giugno 2005 e il testo è stato rivisto dall'Autore. Faraoni è un maestro riconosciuto di pittura, disegno, incisione, ma non tutti fra i suoi stessi estimatori e critici d'arte conoscono il contributo da lui dato nel 1943-44 alla lotta clandestina e alle attività della Resistenza. In particolare, egli fece parte del gruppo di otto partigiani che furono autori, nella località di Poggio alla Malva nell'attuale provincia di Prato, del più grande sabotaggio effettuato dalle Sap e dai Gap toscani, facendo saltare un intero treno tedesco carico di esplosivi l'11 giugno 1944. Del gruppo facevano parte Bogardo Buricchi, che ne era il leader, suo fratello Alighiero Buricchi, Ariodante Naldi, Bruno Spinelli, Lido Sardi, Mario Banci, Ruffo Del Guerra e Enzo Faraoni: i primi quattro perirono nell'azione e furono decorati con medaglia d'argento al valor militare nel 1971-72. Sull'episodio Faraoni si diffonde a lungo nella presente intervista, nella quale abbiamo anche lasciato vari riferimenti a vicende e clima della vita culturale e artistica dell'epoca.

Domanda (D). *Lei è nato nel 1920 a S. Stefano Magra ma credo si senta toscano, non ligure.*

« [...] Sono nato in quel paese perché mio padre ferroviere lavorava lì. Ho passato l'infanzia e l'adolescenza prima a Montelupo Fiorentino e poi a Carmignano "Stazione", che è lontana cinque chilometri dal paese, sulla ferrovia alla confluenza dell'Ombrone con l'Arno. Però c'è qualcosa di indefinibile, di strano, quando si rivede un luogo dove siamo nati si sente qualcosa che non è estraneo. Nel mio paese natio, che lasciai a sei mesi, sono tornato quando avevo quarant'anni; andai con mio padre, auzi gli chiesi: andiamo, portami a vedere dove sono nato, e si andò a S. Stefano Magra. Lì vidi la casa dove ero nato e mi sembrò familiare, mi sembrò familiare il paese sul fiume: ecco un luogo che era già conosciuto, pensai. Anche Montelupo aveva qualche cosa di vicino a S. Stefano, il fiume, l'altura. E' curioso, non lo sento estraneo S. Stefano Magra. »

C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia, 1995; Id., *I balilla andarono a Salò*, Marsilio, Venezia, 1996; B. Bollati, *Un ragazzo di Salò*, Mursia, Milano, 1998; P. Sebastiani, *Misi l'elmo*, Mursia, Milano, 1996; M. Castelli, *La memoria bruciata*, Mondadori, Milano, 1998; R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2000.

¹⁵ M. Isnenghi *Autorappresentazione dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda in La repubblica sociale italiana 1943-45*, (Atti del Convegno di Brescia 4-5 ottobre 1985) *Annali* 2, Fondazione Luigi Micheletti, 1986; Fondazione L. Micheletti (a cura di), *1943-1945 L'immagine della repubblica sociale nella propaganda*, Milano, Mazzotta, 1985.

¹⁶ Enzo Materassi, *Italianità e fascismo*, "Repubblica", 18 marzo 1944.

¹⁷ "Il Nuovo Giornale", 28 ottobre 1943.

¹⁸ "La Maremma", 8 aprile 1944.

¹⁹ "Repubblica", 26 febbraio 1944.

²⁰ Per una analisi della rappresentazione dei nemici della RSI sulla stampa toscana, mi permetto di rinviare al saggio, M. Mazzoni, *I nemici della RSI nella propaganda del fascismo toscano*, "Italia contemporanea", n. 224, 2001.

²¹ ACS, MI, PS, AGR, RSI, b. 2, f. Arezzo, b. 5, ff. Lucca e Livorno, b. 6, f. Pisa; MI, Gabinetto, RSI, b. 6, f. Relazioni politiche mensili. A. Mugnai, *La banda Carità*, Becocci editore, Peccioli, 1996.

²² "Tempo nostro" numero di gennaio-aprile '44.

²³ ACS, MI, Gabinetto RSI, b. 4, f. Livorno e f. Arezzo; MI, PS, AGR, RSI, b. 5, f. Lucca

²⁴ ACS, MI, PS, AGR, RSI, b. 4, f. Firenze, citazione tratta dalla relazione del questore al capo della polizia del 15 aprile 1944.

²⁵ ACS, MI, PS, AGR, RSI, b. 6, f. 50 Pistoia.

²⁶ ISRT, Fondo Micheletti, Notiziari della GNR, 5 aprile 1944, Siena.

²⁷ ISRT, Fondo Micheletti, Notiziari della GNR, 7 aprile 1944, Arezzo.

²⁸ ISRT, Fondo Micheletti, Notiziari della GNR, 3 giugno 1944, Grosseto, relazione del 15 maggio.

²⁹ Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991.

³⁰ *Idoli*, Ferruccio, 5 giugno 1944.

³¹ "Repubblica", 26 febbraio 1944.

³² "La Fiaccola", 18 giugno 1944.

A CURA DI
MARCO PALLA E GIOVANNI CIPRIANI

Intervista a Enzo Faraoni

In occasione del 60° anniversario della Liberazione dell'Italia abbiamo ritenuto opportuno raccogliere la testimonianza di un protagonista della Resistenza in Toscana, il pittore Enzo Faraoni, che ringraziamo per la sua disponibilità. L'intervista si è svolta a Firenze il 24 giugno 2005 e il testo è stato rivisto dall'Autore. Faraoni è un maestro riconosciuto di pittura, disegno, incisione, ma non tutti fra i suoi stessi estimatori e critici d'arte conoscono il contributo da lui dato nel 1943-44 alla lotta clandestina e alle attività della Resistenza. In particolare, egli fece parte del gruppo di otto partigiani che furono autori, nella località di Poggio alla Malva nell'attuale provincia di Prato, del più grande sabotaggio effettuato dalle Sap e dai Gap toscani, facendo saltare un intero treno tedesco carico di esplosivi l'11 giugno 1944. Del gruppo facevano parte Bogardo Buricchi, che ne era il leader, suo fratello Alighiero Buricchi, Ariodante Naldi, Bruno Spinelli, Lido Sardi, Mario Banci, Ruffo Del Guerra e Enzo Faraoni: i primi quattro perirono nell'azione e furono decorati con medaglia d'argento al valor militare nel 1971-72. Sull'episodio Faraoni si diffonde a lungo nella presente intervista, nella quale abbiamo anche lasciato vari riferimenti a vicende e clima della vita culturale e artistica dell'epoca.

Domanda (D). *Lei è nato nel 1920 a S. Stefano Magra ma credo si senta toscano, non ligure.*

« [...] Sono nato in quel paese perché mio padre ferroviere lavorava lì. Ho passato l'infanzia e l'adolescenza prima a Montelupo Fiorentino e poi a Carmignano "Stazione", che è lontana cinque chilometri dal paese, sulla ferrovia alla confluenza dell'Ombrone con l'Arno. Però c'è qualcosa di indefinibile, di strano, quando si rivede un luogo dove siamo nati si sente qualcosa che non è estraneo. Nel mio paese natio, che lasciai a sei mesi, sono tornato quando avevo quarant'anni; andai con mio padre, anzi gli chiesi: andiamo, portami a vedere dove sono nato, e si andò a S. Stefano Magra. Li vidi la casa dove ero nato e mi sembrò familiare, mi sembrò familiare il paese sul fiume: ecco un luogo che era già conosciuto, pensai. Anche Montelupo aveva qualche cosa di vicino a S. Stefano, il fiume, l'altura. E' curioso, non lo sento estraneo S. Stefano Magra. »

D. In famiglia, suo padre ferroviere parlava di politica e manifestava orientamenti politici antifascisti?

« [...] No, mio padre era un ferroviere ligo, aveva la sua tessera del PNF, regolare, ha cercato di salvaguardare la sua carriera, forse anche pressando un po' gli amici fascisti per avere qualche spina in più rispetto ai meriti politici, che non aveva, come succedeva a chi diceva di essere ex squadrista. Mio padre era completamente ignaro di quello che facevamo noi giovani. »

D. Quindi la sua prima vocazione antifascista come si manifestò?

« [...] Era un atteggiamento nel clima dell'epoca, nel mio ambiente; c'era molta fronda tra molti letterati, pittori, intellettuali: anche se non erano antifascisti dichiarati c'era un disagio e una protesta continua contro qualcosa che non era giusto, che non andava, e c'era un odio per la guerra, che era la cosa più grave e detestabile. »

D. La contrarietà alla guerra si manifestò tra voi subito, nel 1940, o più tardi?

« [...] Ci fu subito estraneità alla guerra, che si manifestò già prima, con la guerra d'Etiopia e la guerra di Spagna. Ci fu quell'episodio di Renzo Grazzini, il pittore, che andò da Rosai e gli disse: Rosai, io voglio andare volontario in Africa, per la patria. E Rosai fece: mah, se ti piace andare vai, certo... la patria. E Grazzini parte, va in Africa, fa l'eroe in Abissinia, torna arrabbiato, racconta: è una vergogna, ma insomma, si fa un mucchio di mascalzonate, eccetera, me ne peno. E Rosai: ma che ci sei andato a fare? E Grazzini: ma me lo avevi detto te. E Rosai: e bravo bischero, ma che mi hai dato retta sul serio? Insomma c'era uno scetticismo fin dal tempo della guerra d'Etiopia, che si rafforzò con la guerra di Spagna, determinando estraneità e contrarietà completa a queste vicende. »

D. Nell'ambiente della Scuola di Porta Romana a Firenze, che lei frequentava come studente, che clima c'era?

« [...] Non c'erano critiche aperte, tutti noi allievi (i migliori) si facevano i littorinali dell'arte, era l'unico modo di farsi notare, era una specie di leva che facevano nelle scuole attaverso i Guf e portavano in giro i migliori. Veniva Nocentini, segretario della sezione artistica del Guf di Firenze, e ci portava, a noi cinque o dieci un po' più bravi, le tessere del Guf, gli stromboli, la montura, il berrettino, e ci faceva partecipare ai littorinali. Ci mandavano a Palermo, a Trieste, si godeva di questi bei viaggi, felici, allegri, cantando, e poi si tornava a casa; in più, si aveva un po' di pubblicità, si aveva una specie di lancio come giovani artisti che poi poteva servire per la carriera professionale. Il Guf cominciava a diciotto anni ma io già prima, per questo, avevo la tessera, il distintivo, i gambali, pur non essendo iscritto al Guf e non essendo universitario. Il

segretario del fascio del paese vicino Poggio alla Malva brontolava e si lamentava anche con mio padre perché non portavo il distintivo. Alla Scuola di Porta Romana non c'era quasi nessuno propriamente fascista, che avesse ambizioni fasciste: qualche professore veniva vestito da fascista, c'era Vagnetti professore di "Disegno di figura", che veniva a volte in alta montura, con una fascia celeste, che non so neanche cosa significasse. Ma come lui erano in pochi, i nostri maestri non erano fascisti, Pietro Parigi era un cattolico. Il povero Chiamonti, ottimo insegnante di architettura, era fascista, fu ammazzato a Milano nel 1945 come repubblicano, ma era un brav'uomo, con una fede un po' retorica nel fascismo. Alla Scuola si era, ci si sentiva molto liberi, non c'era educazione né fascista né antifascista, si leggeva quello che si poteva leggere; c'era una buona diffusione della letteratura russa da Dostoevskij a "La madre di Gorkij", quest'ultimo un libro sospetto. Il guaio, ripeto, fu la guerra, perché dei guasti del fascismo ci se ne accorse dopo; fu dopo la guerra che ci si accorse delle lacune culturali delle arti sotto il fascismo, perché in Italia non c'era stato il fervore intellettuale delle avanguardie, era stato tutto limitato al futurismo. Pur non amando queste avanguardie, oggi a parlare del nostro lavoro di allora si ride, perché contemporaneamente in Francia c'era tutto quel fervore, quel progresso nell'intelligenza delle arti, che noi non si percepiva, si era ancora fermi ai sentimenti e alle tradizioni. Il futurismo aveva inciso poco; c'era sì Sironi, che amavamo molto, e che era un pittore abbastanza inserito nel clima europeo, c'era De Chirico, c'erano i pittori come Rosai, Viani, Morandi o Soffici che noi amavamo, però quando si pensa al lavoro intellettuale in Germania e in Francia noi si era molto arretrati, pur con i nostri entusiasmi giovanili. »

D. Passando agli antecedenti dell'atto importante della Resistenza a cui lei ha partecipato, come lo si può inquadrare? La volontà di lotta antifascista maturò con il crollo del regime nel 1943 o fu più casuale?

« [...] Il nostro fatto – il sabotaggio del treno di cui ora parleremo – non fu accolto bene dai politici antifascisti, perché era un'iniziativa libertaria. Ci fu un collegamento, se non avremmo potuto ottenere questa "bombetta" per innescare lo scoppio, con un centro alla Catena, vicino a Poggio a Caiano, dove sapevano che noi si aveva in mente un'iniziativa di sabotaggio, di cui nessuno immaginava la portata. Neanche noi autori del fatto immaginavamo l'entità enorme dell'esplosione e della distruzione di nove vagoni di tritolo che andarono tutti per aria improvvisamente. Ma il gesto non fu organizzato da tecnici di partito, fu ideato da Bogardo Buricchi e da me, se ne parlava io e lui, io sapevo di questi treni che erano lì, già un altro treno era stato fermo lì da quasi un mese, dieci-dodici vagoni di tritolo, perché nella fabbrica di dinamite Nobel facevano esplosivi, torpedini; quella volta c'erano cassette di tritolo, piccole, di legno robusto, l'esplosivo era per far saltare ponti, città. Dissi: Bogardo, c'è un treno fermo da molti giorni, aspettano il via per farlo partire, è fermo vicino alla stazione, su un binario morto. Bogardo titubava, era l'unico in rapporto con il centro politico della Catena, un centro comunista diretto da un certo Cantini, che io ho conosciuto molto dopo i fatti. Sembra che il centro non avesse capito bene il

tipo di azione. Il primo convoglio quindi partì, finché dopo venti giorni se ne formò un altro, perché via via che il polverificio Nobel produceva esplosivo riempivano i carri merci e quando ce n'era un certo numero uscivano direttamente sui binari fuori dalla fabbrica i treni carichi per sostare su questo binario morto a due-trecento metri dalla stazione. Dissi: Bogardo, c'è un altro convoglio, che si fa? Faceva gola, si era giovani, da ragazzi si leggeva quei giornalini tipo "L'Avventuroso", c'era quell'esplosivo, si poteva fare una bella botta, far saltare tutto. Per noi era un sogno far saltare un treno pieno di esplosivo sotto il naso dei tedeschi. Così, finalmente, Bogardo ebbe il nulla osta dal centro della Catena. Mi disse: Enzo, ci danno l'innesco, la bomba, una scatolina con la miccia dentro. »

D. La interrompiamo un momento. Lei conosceva Bogardo Buricchi perché eravate insieme a scuola?

« [...] No, non a scuola, eravamo amici, amici d'arte. Avevamo interessi comuni. Bogardo scriveva poesie e io dipingevo. Eravamo amici prima o al di fuori delle attività antifasciste. »

D. Prima del 25 luglio 1943 avevate progettato qualche azione?

« [...] No, Bogardo stava in paese, aveva la sua vita, ci si vedeva quando veniva giù da me, in stazione, a volte a Firenze, ma non ci si frequentava tutti i giorni. Eravamo amici, feci tanti ritrattini a Bogardo quando veniva a trovarmi nello studiolo. Era un amico poeta, molto simpatico, particolare, gentile, modesto, e anche fantasioso, un po' "birboso", in paese a volte faceva scandalo, faceva delle bravate, non so neppure di che tipo, a Firenze veniva a fare l'educatore a un liceo, vicino a piazza della Vittoria, credo fosse il liceo Dante. »

D. Con gli altri membri di questa squadra lei era in quali rapporti?

« [...] Conoscevo il fratello minore di Bogardo, Alighiero Buricchi, era il più giovane del gruppo, diciannovenne nel 1944, il più vivace, quando si usciva era quello che divertiva tutti, era sempre quello che voleva sparare a qualcuno. Una notte eravamo sul ponte di Camalioni, si aveva l'idea di buttar giù i pali del telegrafo, e mentre si era lì a aggeggiare attorno a questi pali nel bosco vicino al ponte si vide una luce che vagava, ci dicemmo: chi sarà, questa luce che non andava mai via? Noi non si poteva continuare, ci fermammo per non fare rumore, si stava zitti a aspettare che questa luce si spengesse. Il più giovane dei fratelli Buricchi gli voleva a tutti i costi sparare, a quella luce; per tenerlo buono, ci voleva l'argano. Nell'azione del sabotaggio volle salir lui sul vagone, con Ariodante, e c'è morto, poveretto. Alighiero, il più giovane del gruppo. Erano amici anche Ruffo e Ariodante, che erano di Poggio alla Malva. Gli altri li conobbi nelle azioni, specialmente Lido che era sempre presente. »

D. C'era anche un uomo più adulto, di una quarantina d'anni?

« [...] Sì, Spinelli, anche lui morì nell'azione. Il primo carro merci lo aprii io, l'unico che fu necessario aprire, rompendo lo spago con il piombino; ridicolo per quanto fu facile, si potè aprire questa ganascia e entrati dentro il vagone si videro queste cassette; si doveva prelevarne alcune e portarle via perché Bogardo e gli altri di Carmignano volevano far saltare un ponte della strada che va a Comeana nel loro ritorno a casa. Ne presero solo una perché le cassette erano troppo pesanti. Banci e Spinelli, quello di maggiore età, la portarono sopra, sulla strada, più alta rispetto ai binari della ferrovia. Spinelli si era messo in alto, sulla strada ad aspettarci, e l'esplosione la prese in faccia e andò a sbattere contro la cava di pietra dietro la strada, e morì. L'esplosione fece uno spostamento d'aria enorme, tanto che i tetti su a Poggio alla Malva, a Brucianesi e alla NOBEL furono danneggiati. Chi volò per aria senza trovare ostacoli si salvò, chi battè contro qualcosa si spezzò. Spinelli fu ucciso perché lo spostamento d'aria lo sbattè contro la pietra della cava, l'altro che era con lui ma in una posizione diversa volò per aria ma si salvò. Così successe a noi rimasti nei pressi dei vagoni, chi era contro costa fu spezzato, quei tre che morirono furono distrutti, dilaniati. La fortuna fu di non avere dietro niente o qualcosa. »

D. Come avvennero i soccorsi?

« [...] Nel mio caso mi salvai. Ma il soccorso non fu così pittoresco come è stato a volte raccontato o descritto. Ci fu di mezzo Rosai, che organizzò la cosa con Corrado Del Conte, che apparve di un certo gusto sarcastico di sfida un po' rosaiana, di mandare un carro da morto. Ma non possiamo renderci conto, oggi, di quanto quel viaggio potesse essere rischioso. Rosai e Del Conte di questa storia, per tutta la loro vita, non ne hanno più parlato. Forse preferirono dimenticare. »

D. Rosai fu generoso, seppe che era ferito e la mandò a prelevare? Ma era coinvolto nel fatto?

« [...] No, Rosai lo fece per amicizia, con coraggio e generosità. Quando finì l'azione, eravamo malridotti, io ero stato ferito a una gamba e arrivai fortunatamente a casa, sopra al Poggio alla Malva, a un chilometro di distanza dal luogo dell'esplosione: con la gamba ferita non ero certo agile a camminare. Passai una notte d'inferno, il giorno dopo avevo la febbre; i tedeschi erano venuti sul luogo dell'esplosione, ma le notizie che si avevano non erano cattive, a parte la morte di qualcuno di noi, come era prevedibile. Quando uscii da questo gran caldo dell'esplosione, chiamai, ma nessuno rispondeva, e così successe agli altri sopravvissuti, eravamo frastornati, a tutti sembrò di esser rimasti soli. Era tardi, verso le due o le tre di notte. Piovigginava. Mi ricordo questa cenere infocata che cadeva lentamente giù dal cielo. I miei erano su, a letto, a dormire, nella colonica dove eravamo sfollati, non sapevano nulla, sentirono la botta, quando arrivai alla

cosa erano tutti sull'ala, i contadini, i miei genitori, tutti a aspettarmi perché non ero a casa. Chiesero notizie, dissi vagamente che c'era stato uno scoppio alla stazione. »

D. Non c'era il pericolo di una segnalazione, insomma di una spiata, che vi potesse discusse come autori del sabotaggio?

« [...] Il paese non era politicizzato, c'era questo prete non fascista, Don Matteucci, poi diventato vescovo a Pisa, educato in modo piuttosto liberale; aveva ospiti altri preti antifascisti, era un allievo di Don Primo Mazzolari, di una corrente piuttosto antifascista. In paese di fascisti c'era soltanto il segretario politico, Serrano, che aveva una figlia bellissima, ma era in fondo un brava' uomo che aveva la mania di brontolare. "Faraoncino, il distintivo!" – mi diceva sempre rimproverandomi perché non portavo il distintivo del PNF. Serrano conosceva mio padre, era in fondo un buon uomo, con l'ambizione di fare il segretario politico. »

D. Insomma non aveste noie? Ci fu un'inchiesta sull'esplosione?

« [...] Ruffo, ferito nell'esplosione, fu preso e portato all'ospedale, come un ferito di guerra, come altri che si sbuciarono per la caduta dei tegoli dai tetti, ma niente di grave, Ruffo in ospedale fu curato come un ferito normale, anche se aveva delle ferite e segni come i capelli bruciati e il viso graffiato che si vedeva anche lontanamente essere state prodotte dall'esplosione ravvicinata. Io avevo la gamba ferita, con tutto il muscolo tagliato per trasverso. Ruffo fu ferito, chi lo curò lo lasciò vivere, lo lasciò fare, come succedeva allora qualche volta anche con i carabinieri. Bogardo fu trovato una volta col fucile dal maresciallo dei carabinieri, che gli disse: oh ragazzo, che fai, vai a casa, vai a casa. C'era anche nelle campagne uno spirito bonario, non c'era crudeltà; a Carmignano e in quella zona non c'erano violenze particolari almeno fino a quel tempo di giugno. Quando fu fatta una violenza particolare perché un paesano uccise un tedesco, credo che ci fu una ritorsione, ma quella non riguardava il nostro gruppo né i paesani nel loro complesso, ma non so molto di questo fatto. Poi c'è stato qualcosa, dopo, perché i tedeschi trovarono pezzi di morto, di teste, di gambe, ma forse anche per loro questi treni erano un pensiero, una preoccupazione, il treno che facemmo esplodere era probabilmente destinato alla città, a Firenze o a Prato. »

Tornando al mio soccorso, dopo essere stato la notte nella casa colonica dove erano sfollati i miei genitori, il giorno dopo mi spostai nella colonica accanto, dai contadini vicini, brava gente che avevano i figli grandi, erano un po' preoccupati: sul posto c'era all'epoca anche mio fratello, già ufficiale a Trieste, tornato a casa dopo lo sfascio dell'esercito l'8 settembre 1943; a mio fratello e ai miei dissi cosa era successo e come stavano le cose, informai anche il babbo di Ariodante che venne a trovarmi la notte stessa e a cui dissi la verità. Mi aspettavo da un momento all'altro che mi venissero a cercare e invece non venne nessuno. Il giorno dopo mandai mio fratello da Roma a cui avevo già chiesto consiglio a Firenze quando mi richiamarono alle armi e i Repubblicani

nell'estate 1943. Allora parlai anche con il pittore Pregno, antifascista da sempre, e consultai anche un pittore che poi fu ucciso dai cecchini sui tetti di Via Laura, il Bechi, parlai anche con lui che avevo incontrato per caso in una trattoria di Via Romana e che mi consigliò di andare militare nella repubblica di Salò, aveva forse paura che io fossi un doppiogiochista o una spia, non ebbe coraggio di dichiararsi antifascista. Pregno poi si terrorizzò appena gli chiesi cosa fare e dove andare, non voleva proprio esporsi. Anche quando fui ferito non sapevo dove andare, l'unico cui potevo rivolgermi era Rosai, che già prima era stato franco e affettuoso con me. Dunque mandai da lui mio fratello, così per istinto, ma io non sapevo che Rosai aveva in casa quelli aveva, cioè Fanciullacci e Pedro (Pietro Vettori), lo ignoravo del tutto. Mio fratello bussò alla porta della casa di Rosai in via dei Benci a Firenze, Rosai rimase impressionato da questa visita di mio fratello e mia cognata, e si allarmò perché già ospitava in casa questi ragazzi che avevano ammazzato Gentile. Rosai ascoltò le notizie che gli dette mio fratello, poi chiamò il Del Conte, suo corniciaio e gallerista. All'epoca, dietro S. Pierino c'era un negozio dell'OFISA, nota agenzia di pompe funebri di Firenze, il cui padrone o dirigente si chiamava Corsinovi, mi dissero avesse avuto fucilato un figlio per renitenza alla leva di Salò, così mi dissero, fatto sta che Del Conte che era suo amico andò da lui, sicuro di avere un appoggio per andare a prendere questo ragazzo (che ero io), che era oggetto di possibile ricerca da parte dei tedeschi. Il giorno dopo cosa dovevano fare? vennero da me col carro funebre, pensando così che i tedeschi non li avrebbero fermati. Ma io non andai dentro la bara, salii in cassetta accanto al guidatore e a Del Conte, mi misi in testa un cappello perché avevo tutti i capelli arrostiti, così mi portarono a Firenze, con un carro da morto, sì, ma poi sull'episodio si è un po' romanzato, diffondendo la versione che ero stato nascosto dentro il carro da morto, dentro la bara, ma non era vero. Rosai non mi accolse in casa, dove aveva già quei ragazzi dei Gap, ma mi fece portare al suo studio in via S. Leonardo, dove stetti qualche giorno da solo, Rosai mi faceva portare lì da mangiare. Veniva Mario Innocenti, il pittore. »

D. Certo, Rosai si espone molto, anche considerando le sue compromissioni e i suoi trascorsi fascisti.

« [...] Ma sì, povero Rosai, era stato compromesso con il fascismo, aveva amore per il suo passato, ma poi erano arrivate le aquile imperiali e quella borghesia fascista che lui non voleva, entrò in crisi e tornò indietro. Era anche polemico in quei giorni, con quel suo vocione fiorentino. Fatto sta che ospitò i gappisti e era in contatto con vari ambienti antifascisti. Fanciullacci e gli altri ragazzi non avevano paura di nulla, non avevano paura della morte. Pedro e Fanciullacci facevano impressione: Fanciullacci si metteva un paio di occhialini e usciva da casa di Rosai, pensare che l'avevano già preso e tenuto sotto tortura, e usciva in giro per Firenze. Pedro l'avevano già paracadutato due o tre volte di qua e di là dalle linee del fronte, Pedro rimase vivo e restammo amici, in contatto dopo la liberazione di Firenze, ma lui finì male perché non trovò una sistemazione. I personaggi come Pedro, questi coraggiosi carichi di dramma, furono tutti

abbandonati da quelli che entrarono in carriera. Chi ce la faceva da solo se la cavava, magari entrava in parlamento, altrimenti chi non ce la faceva a reggere e a essere abile e grintoso veniva abbandonato. Erano uomini che facevano paura. Pedro è finito malissimo, s'è ammazzato in un incidente d'auto contro un albero, a volte mi veniva a chiedere sostegno allo studio, veniva da Carmignano a sfogarsi. Non aveva una lira, diceva che nessuno lo aiutava e che non ce la faceva a vivere.

D. Lei al momento del passaggio del fronte e della battaglia di Firenze era rimasto a Firenze o tornato a Carmignano?

« [...] Ero rimasto a Firenze, non andai più a casa. Dopo che Fanciullacci fu ripreso e ucciso, io andai con Rosai da Paolo Cavallina, nella casa di via Laura con Paolo e i genitori di lui e sua sorella, e lì restammo finchè i ponti sull'Arno non furono distrutti, poi arrivarono gli americani e si potè uscire di casa, ci furono delle peripezie in città ma io non partecipai più a nessuna azione, mentre qualcuno andava ancora a sparare contro i tedeschi nella zona delle Cure, come per esempio Grazzini. Bechi fu ammazzato sui tetti dai fascisti. Trovai uno studiolo in Via della Robbia, una serra, e rimasi a Firenze. Non tornai più a casa a Carmignano, anche perchè questo nostro sabotaggio non fu accolto bene né dai politici né dalla popolazione, per cui io avevo un certo disagio a tornare: la popolazione era scontenta e i politici si adeguarono e cominciarono a dire: ma chi glielo ha fatto fare, ma che hanno voluto fare, sono ragazzate. Non pensarono che era una linea ferroviaria che fu interrotta per sempre e non più ripristinata e un polverificio come il NOBEL che non produsse più un chilo di esplosivo; come sabotaggio fu il maggiore della Toscana. E' vero, qualche tegola saltò, i danni ai privati furono risarciti, furono ben poca cosa, nessuna rimise nulla, non ci furono morti tra i civili, tranne i quattro morti del nostro gruppo, che certo non fu poco. Però si formò un disagio, i politici che presero campo erano un po' invidiosi, a Sigea erano gelosi di Carmignano. Io mi tenni lontano, non sono stato politicizzato mai, naturalmente avevo le mie simpatie verso la sinistra. Mio padre andò in pensione e la stazione di Carmignano è stata poi abbandonata e chiusa perchè senza il polverificio aveva perso la sua funzione. »

D. Quindi anche questo grosso sabotaggio è stato ignorato, non se n'è parlato tanto?

« [...] No, ma Carmignano ha sempre fatto ogni anno una cerimonia alla memoria dei morti. I giovani, in tempi più vicini a noi, hanno fatto anche qualche inchiesta e ricostruzione del fatto. Io ho avuto varie interviste negli anni. Dopo diversi anni ho conosciuto il segretario politico del centro della Catena, Cantini, la persona che dette l'innesco a Bogardo Buricchi, che venne a trovarmi allo studio per conoscermi, si parlò un po' anche del fatto, anzi mi disse che aveva un timbro mio, una matrice di timbro tedesco, che avevo fatto io per Bogardo con un'incisione a bossolo per falsificare l'originale. Questo segretario mi disse che aveva avuto lui il cimelio e poi era stato donato a un centro della Resistenza, non ricordo bene. Anche questo Cantini ri-

è stato molto fortunato, credo abbia avuto delle traversie. Ma non ho molta memoria e non mi sono più interessato direttamente di queste vicende. »

D. Lei non ha avuto nessun riconoscimento per l'azione del sabotaggio?

« [...] I morti ebbero la medaglia d'argento, dopo molto tempo. Il padre dei fratelli Buricchi morì prima dell'assegnazione della medaglia alla memoria dei figli. Io non ho avuto riconoscimenti, tranne il certificato di Patriota e Partigiano, che ho avuto anche a Firenze. Ma quella "fascettina" non l'ho esibita, non l'ho mai usata, se non per evitare il servizio militare che altrimenti avrei dovuto fare; in questo senso i certificati che ero stato partigiano mi furono utili. In una recente occasione mi ha contattato il comune di Carmignano, mi ha invitato a un incontro con diversi giovani, pieni di fervore; è stato interessante, ho trovato uno spirito nuovo che è lo spirito di noi di allora, al di fuori delle coordinate di partito, uno spirito di libertà, che era quello di allora. Come si poteva pensare di far saltare un treno, se non con lo spirito avventuroso che si vedeva al cinema? Del resto, chi poteva avere le cognizioni tecniche per maneggiare esplosivi? Io maneggiavo chiodi a quattro punte per eventuale sabotaggio del traffico degli autocarri, Bogardo Buricchi faceva i giornalini clandestini e i manifestini da appendere ai muri, si andò anche a Montelupo ad affiggerli, si facevano attività, si tagliava i fili del telegrafo alla ferrovia, ma tutto questo con spirito libertario, un istinto di libertà soprattutto contro questa situazione di guerra che si sentiva inutile e finita e non partecipata. Mi ricordo una volta che accompagnavo Bogardo alla Catena, dove lui doveva incontrare il Cantini, e sulla strada da Comeana alla Catena abitava Soffici. Soffici era repubblicano, nel mirino delle forze della Resistenza, era un personaggio da punire; alcuni di noi dicevano che sarebbe stato un errore, ma Soffici era già nella lista di quelli che si parlava dovessero essere eliminati. Con Bogardo si passò in bicicletta davanti alla sua casa e Soffici era sulla porta; io lo conoscevo bene, ero già stato da lui un paio di volte come giovane pittore, mi aveva protetto, una mia mostra l'aveva promossa lui, mi stimava come ragazzo. Dissi a Bogardo che mi sarei dovuto fermare a salutare Soffici. Ci fermammo e mi rivolsi a Soffici. Oh, maestro, come sta? Oh Faraoni, rispose Soffici, come vuoi che stia, questa guerra, sono arrivati qui vicino questi americani (erano a Anzio), eppure bisognerebbe fermarli questi americani, rompono tutto, rovinano tutto. Pover'uomo, questo vecchio Soffici voleva fermare gli americani, il nemico, con un'ingenuità di atteggiamento! Come si faceva a fermare gli americani? C'era ingenuità in molti, giovani e anziani, di entrambe le parti. Proprio lo spirito dei giovani di oggi può far capire meglio lo spirito avventuroso, il seguire un po' l'ispirazione, che a qualcosa porta, anche se qualche volta porta a disgrazie come successe a noi, ma se non ci fosse questa ispirazione a seguire questo aspetto un po' di sogno, sarebbe forse peggio. Da giovani si è così. Ora c'è una certa attenzione, o sensibilità per queste aspirazioni e questi sogni. Anche perché il programmare freddo e le coordinate ferme sono un po' cadute e fanno anche paura. »

D. Gli stessi studi su questo periodo storico stanno abbandonando vecchi schemi

della storiografia politico-partitica, sono più attenti alla dimensione umana e sociale della vita vissuta. Vorremmo chiederle ancora qualche cosa. Questo antifascismo più morale e d'istinto che libresco lei lo ha sentito anche nella sua lunga attività di artista o lo ha mantenuto come un sentimento più personale e privato?

« [...] Questo forse lo possono dire i critici e gli amici. Io sono stato vicino a amici di sinistra in generale, sono stato considerato come pittore un "compagno di strada" come si diceva allora, ero amico di Pratolini, di Grazzini, di Farulli, di questi ragazzi politici. Non ho mai avuto la tessera di partito perché mi spaventano gli obblighi prestabiliti essendo io insofferente come carattere, non mi piacciono assolutamente gli obblighi collettivi, non mi piace neanche il comunismo, questo percorso faticoso del travaglio economico-sociale è una cosa superiore alla mia intelligenza perché non riesco a entrare in questi gangli complicati dell'economia, credo che ci voglia una maggiore esperienza della mia per comprenderli. Io soffro molto per la disparità delle condizioni sociali, per l'ingiustizia sociale, alla base non sono d'accordo neanche con la Creazione perché non mi piace che al mondo ci sia tanta sofferenza, ma non ho avuto mai un'idea chiara di quello che può fare l'Uomo tranne che il pensare giusto, che il pensare bene, che il pensare buono: un pensare che è di ordine culturale e educativo, per potersi elevare dal generico all'educazione sociale. Non è che ne veda molte possibilità, oggi non sono molto fiducioso. Quando si lavora si spera sempre che il nostro lavoro serva a qualcosa, ma è sempre una speranza di poter incidere sul piano morale e del comportamento. Io detesto molto chi non si comporta bene, nel senso dell'attenzione agli altri, della modestia. Io sono un nemico delle cariche, non amo i sovrintendenti, di natura sono timido davanti alle cariche anche culturali e istituzionali, se uno ha una carica mi fa quasi soggezione; perfino i vecchi amici come Luzi e Parronchi mi fanno soggezione perché sento in loro un'autorità che non desidera essere contraddetta, eppure si era molto amici. Una persona, invece, deve anche farsi contraddire. Luzi, con tutta la sua bonarietà, quando lo contraddicevi si imbezziva. Questo autoritarismo mi dava e mi dà noia. »

D. Lei non è stato sicuramente un pittore della corrente del "realismo socialista".

« [...] In pittura ho tentato molte strade, ho avuto periodi di crisi, nel 1947-50, in cui c'era il bombardamento ideologico delle sinistre che ti volevano pittore realista e, al contrario, degli astrattisti che ti criticavano come ancora figurativo e che volevano che io facessi i tribologi. Mi trovai in mezzo a queste correnti, provai anche a fare l'astrattismo e il realismo socialista ma proprio non riuscivo ad amare queste cose, finché dissi: pazienza, farò ancora fiori e nature morte, ancora figure umane, e ho continuato a farli fino a oggi. La questione è come stare su certe posizioni, se uno ci sta scomodo è giusto che segua la sua natura. »

D. Per tornare all'azione partigiana, è significativo come ci ha detto più volte

che fosse ideata per uno spirito quasi "primordiale" di libertà, e non tanto per seguire un ordito politico.

« [...] Sì, fu così, ma questo era l'atteggiamento di tutti i ragazzi, non certo solo il mio. Era così anche Fanciullacci, che pure aveva un parametro di tipo politico. Anche lui, sapeste, com'era innocente, ci parlava di un sogno di vedere l'Italia tutta ciminiere, tutta industrializzata: l'unica volta che lui mi parlò di programmi politici, descriveva questa Italia tutta piena di ciminiere. C'era molta innocenza, ma direi da tutte e due le parti. Quando Fanciullacci, Pedro, io fummo ospiti e rifugiati da Rosai, si presentò a Rosai e fu da lui accolto anche un ufficiale tedesco, disertore, un ragazzo alto biondo forte, che andò con i partigiani alle Cure quando i tedeschi si ritirarono a Fiesole. Rosai ne era entusiasta, lo immaginava dritto sul posto di combattimento come una statua! Quando arrivò questo giovane tedesco noi eravamo tutti un po' preoccupati, eravamo in camera in più d'uno e io anzi dovevo stare su un materasso a terra, vicino alla porta, con una rivoltella da usare nel caso il tedesco avesse voluto uscire, per impedirgli appunto di uscire dalla stanza, vi immaginate. Questo giovane ufficiale, un naturalista, si lavava con acqua fredda d'inverno, e in questa stanza chiusa faceva caldo, era estate, e una notte si alzò dal letto, e gli altri che dormivano nella stanza erano sospettosi delle sue mosse, pensavano: ma ora che fa? Il tedesco andò semplicemente alla finestra e l'aprì perché aveva caldo! Ma gli altri erano terrorizzati che potesse fare un segnale! »

D. Ancora una precisazione sul sabotaggio. Lei vide accendere la miccia?

« [...] Io non partecipai all'innesco della miccia. Ripeto, feci saltare i piombini di un vagone e ne aprii la portiera, poi salii sul carro merci, notai le cassette di esplosivo e provai a spostarle ma erano pesanti e ne spostammo solo una che fu prelevata dal treno, poi scesi e sopra il vagone rimasero i più giovani, Alighiero e Ariodante, che si dava importanza di essere un tecnico, perché faceva una scuola tecnica a Rifredi. Bogardo rimase a terra, alla portiera aperta del vagone, in contatto con Alighiero e con il fratello. Noi cominciammo a salire la scarpata: io, Lido e Ruffo. Poi ci fermammo ad aspettare gli altri. Ma appena vidi i ragazzi saltare svelti giù dal vagone e dissi agli altri "Vai", in quel momento avvenne l'esplosione e si volò tutti per aria. »

D. Ma la miccia era troppo corta, ci fu un errore a innescarla?

« [...] Ci sono a questo proposito diverse versioni, tra cui la mia, che contrasta con altre. Secondo una di queste versioni ci fu un ritardo nello scendere dal vagone (è anche la mia versione), secondo altri ci fu un difetto nella scatola della miccia. Si parlò anche di un altro attrezzo atto a provocare l'esplosione, ma io non vidi altri congegni. Si parlò di due inneschi, accessi non contemporaneamente, ma io purtroppo non ho visto il secondo, probabile innesco; questa è anche la mia impressione, che i due rimasti sopra il vagone tentarono di innescare due micce,

una si accese prima dell'altra e ci fu un fatale ritardo nello scendere dal carro. Ne parlavano, di un altro congegno che avevano fatto loro con la balistite, ma io non l'ho visto. Dopo il primo vagone, a catena esplosero tutti gli altri, ci fu un boato enorme, un fuoco, un calore. La linea ferroviaria fu distrutta e non fu più riparabile, si aprì una voragine profonda molti metri, anche perché in seguito arrivavano i caccia angloamericani che mitragliavano la linea impedendone la ricostruzione. Fu anche chiuso il polverificio NOBEL. Era una bella fabbrica, efficiente, dalla collina si vedevano i fumi tra gli alberi, con i tetti in mattone che erano diventati color lacca, una ciminiera faceva un fumo giallo, un'altra un fumo nero. Ho cercato di dipingerla a memoria, ho provato a fare anche qualche incisione, ma non venivano bene. Nella fabbrica lavorai anch'io per una ventina di giorni. Nell'aprile-maggio 1944 si era tutti fuorilegge, passibili di fucilazione, quando fu emanato un provvedimento di sanatoria che permetteva di evitare il bando di leva di Salò, o meglio di essere amnistiati, se si fosse lavorato in fabbriche militari o strutture produttive di guerra. Decisi di andare in fabbrica a fare l'operaio, per beneficiare dell'amnistia; andai da una segretaria politica del fascio, che dirigeva il personale, che aveva il manganello attaccato al muro. Era una signorina gigantesca, mi disse meravigliata: anche te sei renitente? Così mi regolarizzarono e entrai come operaio nel polverificio Nobel, ma potei resistere solo una ventina di giorni, anche perché ero molto allergico alle piante di tiglio che erano dappertutto nei dintorni, per mimetizzare la fabbrica; mi detti malato, lavorai insomma solo i primi venti giorni di maggio 1944. »

D. E' proprio in quel periodo che avevate già osservato il primo treno, pensando a sabotarlo. Non temevate la sorveglianza?

« [...] Fino alla resa di Badoglio la sorveglianza del polverificio e anche dei treni era affidata a un distaccamento italiano di militari, c'era anche un pittore napoletano che conoscevo, Scolari, di guardia esterna, poi dopo la resa venne un distaccamento tedesco che faceva la guardia ovunque, mi ricordo tra i tedeschi un cretino di soldato che non faceva che sparare ai barattoli, ci spaventava un po' perché si pensava che fosse un pazzoide. I tedeschi del resto non avevano la sensazione di essere in pericolo. Anche il secondo treno, che doveva essere sorvegliato, non lo fu di fatto. Naturalmente la prima cosa che facemmo la notte del sabotaggio fu di andare a vedere in testa al convoglio se c'era la guardia, ma non c'era nessuno. Quella notte pioveggiava. I vagoni avevano un carico pericoloso e venivano messi fuori stazione, a una curva, su un binario morto sotto una cipressaia, distanti sia dalla stazione sia dal polverificio proprio per evitare danni in caso di incidente o esplosione fortuita. Non a Poggio alla Malva, ma a Comeana e a Carmignano c'erano anche tanti fascisti repubblicani, con la nappa e il cappellino, c'era un camion che scorrazzava per la zona; fra questi repubblicani c'era anche uno che conoscevo. Mi ricordo una volta che stavo andando in bicicletta da Bogardo alla Serra, vicino a Carmignano, era una strada in salita e quando passava qualche mezzo a motore mi ci attaccavo per essere tirato su senza pedalare; una volta appunto passò questo camion di repubblicani che cantavano e mi

attaccai al loro camion, non avevo allora neanche i documenti regolari. Quel repubblicano che conoscevo, un pazzereccio, finita la guerra venne a trovarmi a Firenze. Ma non facevano del male, c'era un'aria un po' goliardica, anche se sarebbe bastata una scintilla minima per far succedere qualcosa di grave. Per fortuna il nostro sabotaggio non provocò ritorsioni, non fu drammatizzato dai repubblicani e dai tedeschi, in fondo era un sabotaggio non contro le persone ma contro materiale di guerra.. Se si fosse ammazzato un tedesco forse sarebbe successo di peggio. »

D. Lei parla di quei fatti con grande tranquillità, ma è il suo atteggiamento di ora, come testimone, o gli eventi furono privi di tensione drammatica? Ci voleva, dopotutto, un grande coraggio per compiere un'azione simile.

« [...] "A pensarci", si dice. Si poteva davvero credere che fosse un fatto clamoroso e drammatico, ma appunto non ci pensammo troppo sopra. Quando ispezionammo i vagoni per vedere se c'erano soldati di guardia fu un'azione di una tale innocenza. Io avevo un rivoltellino da guardiano di banca, una pistola Beretta, non mi ricordo nemmeno il tipo e il calibro, Bogardo era armato meglio, con un parabolium. A pensare a cosa si sarebbe potuti andare incontro...eravamo ragazzi, eravamo innocenti. Non avevamo esperienza o cognizione della crudeltà. »

D. Ma lei sapeva sparare?

« [...] Sì, avevo fatto un po' di esercitazioni, ma poca cosa. »

D. E quando è stato ospitato da Rosai non ha avuto paura di essere catturato?

« [...] No, non avevo paura allora e non ho paura neanche oggi delle cose, basta che le cose siano immanenti, legate agli interessi e alla vocazione che uno ha. Non sono litigioso, se uno mi provoca posso anche reagire violentemente, ma non amo essere violento. Una persona, che poi è finita in manicomio dopo aver ammazzato la moglie, una volta venne allo studio, mi minacciò, voleva ammazzarmi; allora presi un ferro e lo indussi a desistere. Mi guardava fisso e minaccioso, e io lo guardai più fisso di lui, poi se ne andò, poveretto, era un maniaco di sparare. »

D. Con Soffici e Rosai ha avuto rapporti anche dopo la guerra?

« [...] Andai a far visita a Soffici un paio di volte. Anche con Rosai ci fu un rallentamento, dopo i rapporti stretti durante la guerra e, per un anno, nel periodo in cui fui suo assistente all'Accademia. Io non ero suo allievo, e Rosai tornò al legame con i suoi allievi, specialmente Caponi che non mi era molto simpatico. Io mi innamorai di una ragazza che era di un altro ambiente e uscii nel 1947 da quel giro. Ero anche amico di altri pittori e Rosai era geloso di quei pittori che non erano dalla parte sua, c'era settarismo di tendenze. Io girovagai un po' in quegli anni, ebbi

un po' di crisi. Con Rosai dunque ci fu un piccolo allontanamento, ma quando ci si incontrava ci si sentiva come amici. Io dipingevo poche opere, allora, ero anzi un po' geloso dei miei quadri, non li vendevo volentieri e chiesi consiglio a Rosai, che mi disse una cosa molto bella: certo che devi venderli, i quadri, mandali a lavorare! Rosai però si era circondato di un giro di persone che non mi piacevano, che lo adulavano, e io mi ci sentivo a disagio. Siamo sempre rimasti in buoni rapporti, non credo che lui abbia mai detto male di me, né io di lui. Io ebbi il primo studio in Via della Robbia, poi in Via Mannelli, poi, dopo sposato, alla Villa Franchetti sul viale dei Colli per dieci anni, poi dal 1963 in Piazza Donatello dove sono ancora. Trovai Dianora, mia moglie; era stata anche lei partigiana, attiva nei gruppi socialisti di Detti e Lombardi, e aveva anche conosciuto Bogardo Buricchi prima che io stesso la conoscessi, al tempo della lotta partigiana. Anche lei non dava importanza a questi trascorsi e non aveva ambizioni politiche. »

D. Avete sentito come deludenti gli anni cinquanta e sessanta? Come una delusione, un venir meno delle speranze del periodo partigiano?

«[...] Sì, un po' come tutti, ma capimmo anche che una parte del nostro pensiero è fantasia, è sogno, e che la realtà non corrisponde a questi sogni. Ora semmai c'è un po' più di delusione e di tristezza, non so se è per la mia età, per lo stravolgimento di alcuni valori, anche nel gusto delle cose, o per la valorizzazione di cose cui noi non tenevamo, come per esempio il denaro. C'è oggi difficoltà a valutare le parole, a entrare nel segreto e nello spessore della parola, come pure a sentire l'ispirazione profonda e l'alimento delle avanguardie, che noi sentivamo non solo come messaggio formale o esterno. La società degli espressionisti, la società della Parigi di un tempo, chiedeva origine al cubismo: non era per un discorso cerebrale, era la società con i suoi segreti profondi a nutrire quei fermenti artistici. E' questa caduta delle sensibilità e dei valori che provoca delusione, sono le neoavanguardie, una società caduta totalmente nella maniera. »

D. Lei non è stato allievo di Rosai, ma non è neanche un rosaiano, pittoricamente.

«[...] No, io feci la mia tesi su Van Gogh nel 1938 prima di conoscere Rosai, fui educato alla Scuola di Porta Romana che era piuttosto aperta alla cultura europea, ci fece conoscere l'espressionismo, il cubismo. In particolare, in Italia c'era già una certa tensione espressionista, con il movimento di "Corrente", a Roma con Scipione e Mafai. La Crocifissione di Guttuso è già un quadro europeo, non è più Novecento. Io facevo parte di quel gusto e di quella cultura lì, che in fondo veniva incoraggiata anche da Bottai, ma nel limite della cultura italiana che era più limitata. La tesi su Van Gogh per esempio io la feci su libri francesi, non c'era quasi bibliografia italiana. Alla Scuola, in particolare nella materia di Arti grafiche, insegnata da Pietro Parigi, c'erano più informazioni internazionali, ma in altre materie le conoscenze erano molto limitate. Alla Scuola l'insegnamento spesso era approssimativo. Anche Rosai, all'Accademia, davanti

a pochi allievi, portava per esempio un libro su Velasquez, Rembrandt, Masaccio, i pittori che piacevano a lui, e mostrava un particolare che piaceva a lui, lo indicava con il dito sul libro, fissava un particolare. Quelle erano le lezioni di Rosai, ben poco accademiche insomma. Gli allievi lo stimavano tanto. Fra questi un belgradese, Celebonovic, che mi educò più consapevolmente all'antifascismo, mi voleva convincere che in Italia non c'era pittura europea, lui riteneva limitati anche i pittori che io amavo, come Scipione e Mafai. »

D. Lei conobbe a Firenze Carlo Levi, che visse in città il periodo clandestino?

« [...] Sì, era molto amico di amici comuni ma non mi era simpatico, avevo difficoltà a stabilire un rapporto cordiale con lui, era un po' snob con noi giovani, era amico di mia moglie e ospitato anche da mio suocero nei giorni della guerra, mi piacque molto il suo libro principale, la sua pittura era invece media, non esemplare, anche se non cattiva. »

D. E nel suo periodo astratto cosa faceva?

« [...] Provi a fare tasselli, tasselli, tasselli, una specie di voragine di tasselli colorati. Uno dei quadri finì come tovaglia su cui mangiavo, feci dei vasi di ceramica, cose decorative, quando non senti la cosa non riesci, cerchi di esprimerti ma non riesci. Io devo attaccarmi alle evidenze fisiche, naturali. E' un po' come nel caso di Picasso, quando gli chiedevano perché evidenziasse sempre il sesso femminile nei suoi nudi, e Picasso rispondeva che questo serviva a far entrare nella comprensione della donna, a far capire che quella era una donna, non una forma, per una lettura umana e non formale dell'immagine. A me serviva la mano, l'occhio, non la geometria, e in queste cose sono rimasto invischiato tutta la vita. »

Salvatore Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*
Roma, Donzelli Editore, 2004

Il testo di Lupo affronta il ruolo dei partiti nella realtà italiana dalla fine del secondo conflitto mondiale all'inizio degli anni '80 analizzando i vari settori in cui questi vanno ad influire: economia, società, burocrazia, vita sociale. Sono ripercorse in questo modo tutte le grandi tappe della vita democratica della nazione: dalla formazione del CLN alle agguerrite elezioni del 1948; dai politicamente tormentati anni '50 dove il fascismo continua ancora a far sentire la sua voce, al 1968-69 dove la protesta operaia e studentesca divampa, per concludere nei tragici anni '70 che naufragano nel terrorismo rosso e nero nonché nella strategia della tensione.

Per tracciare il fondamentale ruolo che i partiti assumono nella storia della prima Repubblica, Lupo paragona, espone, confronta, le varie ideologie e tattiche dei due maggiori partiti di massa (la DC e il PCI) e quelli dei partiti minori interrogandosi sui limiti che questi portano nella politica italiana perché sempre sottoposti alle logiche asfissianti di una guerra fredda che ha diviso il mondo in due compartimenti stagni.

La vita politica italiana risulta quindi inamovibile, piatta, non si arriva mai a varare vere riforme (e non a torto si è parlato di riformismo senza riforme). Il PCI per anni non può entrare nell'area di governo a causa dell'anticomunismo dilagante fomentato dagli Stati Uniti in primo luogo e riportato dalla DC in Italia.

Gli anni dal 1945 al 1948 sono studiati in modo molto approfondito proprio perché

risultano essere quelli fondamentali per la neonata democrazia italiana che continua in ogni modo ad essere imperfetta. Il fascismo lascia in Italia una pesante eredità che non tocca solo la politica ma più in generale tutta la società: se da un lato la Costituzione fa nascere la Repubblica sugli ideali della Resistenza, dall'altro si rivaluta il fascismo come movimento rivoluzionario che era stato in grado di non far dilagare il bolscevismo anche in Italia. Taluni ritengono, quindi, che in fondo il fascismo non era stato così male, almeno in un primo momento.

Lupo descrive minuziosamente ogni svolta, ogni decisione politica che viene presa nel corso degli anni dando spazio a tutte le voci in gioco e delinea i cambiamenti tattici strettamente legati ai mutamenti internazionali.

La lettura può a volte risultare un po' pesante anche se l'argomento trattato è molto interessante.

Nonostante il sottotitolo sia: "Una storia politica della Prima Repubblica", qualche accenno alla storia sociale dell'Italia sarebbe stato utile per meglio intendere il contesto del dibattito politico che viene, invece, minuziosamente rendicontato. La storia della Prima Repubblica termina per Lupo nel 1978 con l'omicidio Moro, anche se in realtà dobbiamo aspettarne ancora la misera fine con l'inizio degli anni '90. Lo storico purtroppo ne da solo un accenno nell'epilogo.

Sara Lozzi

Maria Casalini *Le Donne della Sinistra (1944-1948)* Roma, Carocci 2005

Un bel libro quello di Maria Casalini. Un libro attento, curato, dietro a cui sta una ricerca e uno studio delle fonti a dir poco enorme e particolareggiato. Un libro che getta luce su di un periodo difficile e travagliato della storia politica italiana ma anche della storia della donna.

Proprio le donne sono il soggetto studiato negli anni che vanno dalla guerra di Liberazione fino al 1948, *annus horribilis* per le forze della sinistra, che sullo sfondo del crescente conflitto ideologico internazionale della Guerra Fredda, si vedono estromesse dal governo del paese e relegate a schieramento di opposizione. Uno studio sulla costruzione dell'immagine e dell'identità femminile, non priva di contraddizioni, all'interno del Partito Comunista Italiano e dell'Udi, l'organizzazione femminile di massa, collaterale al P.C.I. Una strada tortuosa e tutta in salita quella della partecipazione politica femminile. Una strada che peraltro è stata molto poco indagata, a testimonianza di un generalizzato disinteresse per la dimensione della politica negli studi di genere.

Molti sono i temi toccati nel libro a cominciare dal rapporto donna-guerra con la partecipazione alla Resistenza, il cosiddetto "premio del voto", e ancora, il loro inquadramento ed il loro lavoro nel partito a favore dell'assistenza e della pace, i temi della morale, della famiglia, del lavoro e dell'uguaglianza. Attraverso tutti questi motivi possiamo ricostruire il processo attraverso cui le donne italiane hanno avuto accesso alla cittadinanza. Dicevamo della contraddizione. E' quasi un leit-motiv nel libro. Da una lato le donne reali, dall'altro quelle immaginate in questi anni dalla sinistra. Donne divise nella loro identità tra primato della famiglia, mai messo in discussione, e la

loro militanza politica. Problemi complessi, spesso irrisolti, che però ci danno l'accesso ad una lettura più vera della realtà, smontando tante idealizzazioni e soprattutto il famoso "unanimismo femminile" tanto agognato e invocato da Togliatti. La realtà è ben diversa; sottobanco, traspasano tensioni sotterranee che pongono le militanti comuniste su posizioni divise tra loro.

Emblematico a questo proposito è il dibattito che nasce riguardo all'organizzazione separata delle donne, di derivazione terzinternazionalista e fortemente voluta dal Segretario del P.C.I., giustificando tale scelta con la formula che spesso "*un passo a destra può spostare tutta la situazione a sinistra*". Oppure l'aver dovuto rinnegare costantemente, dietro direttive del partito, la propria appartenenza politica, affinché si potesse raggiungere lo scopo della conquista delle masse femminili alla democrazia. Agitare lo spauracchio dei "rossi" infatti non avrebbe giovato molto alla causa. E soprattutto la partecipazione femminile alla Resistenza (per inciso: nessuno si sognerebbe mai di parlare di "partecipazione maschile"!) da tutti esaltata encomiasticamente tanto che a questo proposito il decreto Bonomi, sul voto alle donne, sembrò destinato a siglare una sorta di pareggio dei conti con il "giusto patriottismo" delle donne. Ma la tradizionale struttura dei rapporti di genere non ne risentì di alcun contraccolpo. Anzi ci si premurò in fretta di scordare e mettere a tacere il nuovo protagonismo delle donne nella lotta per la liberazione dal nazifascismo. Tanto in fretta che le donne non poterono nemmeno prender parte, a Liberazione avvenuta, alle sfilate partigiane vittoriose per non essere umiliate o insultate come "donnacce". La contraddizione domina incontrastata anche nell'universo

mentale delle stesse compagne, illustrato sapientemente in "Noi Donne", organo di stampa dell'U.D.I. Non sono più chiamate ad essere donne eccezionali ma lo sforzo richiesto loro sarà quello di adeguarsi il più possibile alla mentalità, allo stile di vita e alle esigenze delle masse femminili. Rinunciando e sopprimendo una nuova individualità che si era appena scoperta. In virtù di una completa e totale adesione alla rigida etica collettivistica del partito.

Problematiche insomma innovativamente affrontate, che ci forniscono una chiave di lettura preziosa sulla mentalità, la cultura e i linguaggi della politica. Un libro che ci permette di andare un po' più a fondo nella realtà comunista e nel suo complesso rapporto con le masse a cui in quegli anni si rivolgeva. Una massa composta anche e soprattutto di donne. Impegnate nel difficile cammino verso l'emancipazione. Senza però mai cessare di essere "spose e madri esemplari".

Barbara Bertucci

Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003

Le oscenità della guerra sono ormai parte integrante delle nostre esistenze, catturano la nostra attenzione con le immagini di una carneficina, che si fa ogni giorno più cruenta. Di fronte a un tale scenario, le parole, pronunciate da Winston Churchill nel 1914, riecheggiano alla memoria in modo tutt'altro che esecrabile: «[...] andiamo tutti alla deriva in una specie di stupore catalettico. È come se sul tavolo operatorio fosse disteso qualcun altro e non noi».

La volontà di imprimere una distanza decisiva fra "noi e l'altro" è forse catalogabile fra le strategie attuate, da più parti, per glissare sulle responsabilità o, più semplicemente, per sfuggire alla violenta sensazione di raccapriccio, provocato dalle contingenze belliche?

È umano ricorrere a tutte le risorse per elaborare strategie di sopravvivenza, necessarie al superamento delle difficoltà, se però l'obiettivo è resistere alle distruzioni materiali e morali, provocate dai conflitti, non rimane che l'oblio a segnare il passo.

La totale dimenticanza, sintomatica della volontà più o meno cosciente dei protagonisti di sottrarsi all'orrore e alla sofferenza, ha

investito nel caso della Grande Guerra anche gli storici. Esempiare è l'omissione della massa dei soldati e dei milioni di morti che, per oltre un cinquantennio, ha caratterizzato gli studi sulla guerra. La svolta storiografica degli anni Sessanta, beneficiando della sensibilità di studiosi, orientati a operare un distacco dalle ricostruzioni "diplomatiche e militari" per fare, invece, una "storia politica della Grande guerra"¹, ha fatto sì che i soldati e la loro esperienza di vita nelle trincee fossero riportati al centro di nuove indagini. Raccolgendo la definizione di Antoine Prost e Jay Winter, che nel saggio *Penser la Grande Guerre* (Paris, 2004) assimilano l'assenza dei soldati dalla storiografia ad una forma di esclusione, si può affermare che il libro proposto in questa sede tende anch'esso a tracciare le linee di un processo di esclusione, quella delle infermiere volontarie della Croce rossa, dalla storia e dalla memoria.

Il saggio ricostruisce la storia di un'istituzione, la Croce rossa italiana (Cri), e della sua componente femminile, il corpo delle infermiere volontarie, avvalendosi di un ricco

corpus documentario, tra cui l'interessante materiale depositato negli archivi militari. Ripercorrere l'attività svolta dalle crocerossine permette all'autrice, da un lato, di analizzare il lavoro che queste svolsero nell'assistenza ai soldati feriti; dall'altro, di definire i caratteri prettamente emancipatori di un'attività, che - promuovendo la conquista di una maggiore consapevolezza di sé - ha permesso, nell'immediato dopoguerra, a tante giovani donne di avvicinare la politica, collaborando alla riforma del settore infermieristico (p. 19).

Chiara Saraceno, nell'introduzione a *Donne e guerra* di J. B. Elshtain, ha sottolineato come i conflitti impongano una sospensione delle regole, come se le identità - anche quelle di genere - si scongelassero, approfittando di possibilità fino a quel momento proibite². Così, la militarizzazione del corpo delle volontarie e l'opera che esse prestarono negli ospedali militari sono state alla base di un profondo cambiamento, di una trasformazione che ha investito le identità femminili. All'inizio del conflitto, "l'andare in guerra" ha rappresentato per molte la possibilità di partecipare attivamente all'onore e alla grandezza della patria, proprio come gli uomini; il successivo sviluppo degli eventi, però, ha avviato un radicale mutamento di tale percezione. La vicinanza alla sofferenza e al dolore provocati dai combattimenti ha fatto sì che molte volontarie sperimentassero il sorgere di un intimo rifiuto della guerra, in quanto fonte di morte e distruzione. Inoltre, l'attività di assistenza sanitaria, prestata alla luce di una formazione professionale adeguata, ha fornito loro l'occasione per affrontare criticamente, denunciandole, le gravi carenze dell'apparato medico militare. La fine del conflitto e il conseguente ritorno alla normalità risvegliarono nelle volontarie un forte sentimento di orgoglio: si erano dimostrate capaci di sostenere la fatica e l'impegno che il lavoro infermieristico

aveva richiesto loro (p. 218).

Se la recente storiografia sulla seconda guerra mondiale ha concesso molto spazio all'analisi delle memorie e delle scritture femminili, lo stesso non lo si può affermare per quel che riguarda gli studi sulla Grande guerra. Bartoloni, con questo libro, ha portato all'attenzione del lettore proprio le memorie delle infermiere volontarie. L'esperienza vissuta ha legittimato loro a scrivere, contribuendo alla costruzione di una propria memoria di guerra. Una memoria difficilmente accettata nell'Italia del primo dopoguerra, ma comunque espressione di quella nuova immagine di sé che la guerra aveva contribuito a produrre, riassunta nelle parole di Maria Luisa Perduca: «[...] Ora la guerra ci ha trasmutate, maturate prima del tempo [...] Sento che ci ha rivelato una parte di noi che non conoscevamo».

Bisogna rilevare che le relazioni sull'attività svolta al fronte, sollecitate dall'Ispettorato nazionale, pur non mancando di contributi importanti, non produssero un fenomeno di proporzioni ragguardevoli: molte furono coloro che, già proiettate nelle battaglie del dopoguerra, non trovarono il tempo di lasciare traccia della loro esperienza. I pochi contributi rimasti non sono stati sufficienti alla creazione di una memoria solida, al cui affievolimento hanno contribuito svariati fattori, non ultimo le aspre reazioni dei "compagni d'armi". Molti giovani volontari, infatti, si arruolarono animati dalla speranza di costruire un uomo nuovo, forte e virile, mentre le memorie delle volontarie confermavano solo in parte questa immagine. Nei diari, le infermiere hanno descritto il valore eroico dei soldati di fronte alla sofferenza, ma allo stesso tempo ne hanno narrato le debolezze e la vulnerabilità, contribuendo così all'indebolimento di un'identità maschile già lacerata (p. 224).

Il rifiuto della memoria delle volontarie è espressione del rifiuto per la nuova figura

femminile emersa dal conflitto, che non coincide con l'immagine di donna, che il reduce vorrebbe trovarsi accanto al ritorno. Pur avendo partecipato attivamente al conflitto, dunque, le crocerossine vengono escluse dal mito dell'esperienza bellica. Come è emerso dalla riflessione di George Mosse, si trattò di un mito tipicamente maschile, volto a dare sicurezza agli uomini, esaltandone i valori e auspicando un rapido ritorno alla normalità. Pertanto, l'emarginazione delle crocerossine dalla leggenda combattentistica è servita a ribadire - una volta di più - che la guerra era stata un "affare" da uomini. *Italiane alla guerra*, analizzando il ruolo svolto dalle donne nell'assistenza, risulta essere un interessante contributo agli studi sul primo conflitto mondiale.

Maria Grazia Suriano

Note

¹ Per l'Italia si pensi a P. Melograni, *La storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano Mondadori, 1997 (1ª ed. 1969).

² C. Saraceno, *Né estranee, né innocenti*, introduzione a J. B. Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna Mulino, 1991.

LETIZIA CANTINI

La scoperta della data di istituzione della Fiera di Casalguidi

La data di inizio della Fiera di Casalguidi è stata negli anni oggetto di frequenti discussioni. Prima d'ora, nessuno si era mai occupato di svolgere una ricerca documentaria in proposito.¹ Nel 1985, in maniera alquanto arbitraria, venne stabilito di fare del 1885 l'anno di nascita e fu festeggiato il centenario.

Ma la Fiera di Casalguidi venne istituita il 9 dicembre 1873 per deliberazione del Consiglio Comunale².

Il 15 settembre di quello stesso anno, un comitato formato da artigiani e bottegai del paese aveva organizzato una sorta di mercato di due giorni nella piazza antistante la chiesa. I risultati superarono le aspettative: la Casalguidi del poderi, insieme con quella dei mestieri si scinse numerosa intorno ai banchi dei venditori e agli animali degli espositori.

Gli uomini del comitato organizzatore, soddisfatti della riuscita dell' "esperimento", si ritrovarono unanimi intorno al progetto di presentare al Comune la richiesta di un'esposizione di merci e bestiame annuale. Prima però di affrontare l'approvazione giuridica del piano, pensarono di meglio definire lo status del loro gruppo. Si nominarono allora Società delle Feste Industriali e Popolari in Casal Guidi, si dettero un Consiglio direttivo, un presidente e nominarono un cassiere³. La proposta che formularono non aveva al centro la richiesta

di un mercato: volevano una fiera. Stando al verbale di deliberazione, sembra che l'adunanza del Consiglio ben gradì la richiesta di una fiera annuale, quale spinta utilissima allo sviluppo dell' «industria» e del commercio del paese. Quanto allora si definiva "industria", oggi sarebbe molto più vicino all'artigianato perché nel secondo settore confluivano lavorazioni fatte a mano come quelle della paglia, del ferro, del rame o anche del tessuto in genere. Secondo il Consiglio comunale un momento di fiera poteva essere una valida occasione per incentivare queste lavorazioni e per creare una rete di compravendita che iniziava con la Fiera ma che poteva prolungarsi lungo tutto l'anno. Leggiamo nel dettaglio quanto venne deliberato:

«[...] Vista la domanda avanzata dalla Società, costituitasi nel Popolo di Casal Guidi, in questo Comune, con lodevole scopo di incoraggiare l'Industria e il Commercio del Paese, e tendente ad sperimentare, se in tale località fosse utile e conveniente di istituirci un'annua Fiera di bestiame e merci. Sentito che a tal scopo fu eseguita un'esposizione tanto dell'Industrie locali, quanto del bestiame nel mese di settembre decorso, la quale ebbe un risultato splendidissimo, sia per concorso di espositori, che per le numerosissime

contrattazioni che ebbero luogo. Consid. che al seguito di tale esperimento nonchè per la nuova strada Provinciale che va costruendosi, la quale darà comode comunicazioni ai centri commerciali, è assicurato che tale località è adattissima per l'istituzione richiesta della Fiera.

Consid. esser cosa soddisfacente di poter dare incremento all'Industria e al Commercio, donde prender forza e vita l'intero Paese.

Delibera

Di istituire nel popolo di Casal Guidi, sezione di questo comune, un'annua Fiera di bestiami e merci nel terzo lunedì e martedì del mese di settembre, assumendosi a proprio carico unicamente la spesa relativa d'istituzione consistente nella Tassa di £.50 nonchè quelle relative dei bolli occorrenti-
per voti tutti fav.ᶦ.»

Il Regno d'Italia, con la legge del 17 maggio 1866⁴, aveva regolamentato le istituzioni e i cambiamenti permanenti delle fiere e dei mercati, stabilendo che era compito dei consigli comunali disporre in materia di fiere e mercati nelle località di loro amministrazione. Qualora una fiera o un mercato avessero avuto i voti favorevoli del Consiglio, la deliberazione doveva essere trasmessa al prefetto affinché ne ordinasse la pubblicazione nei comuni limitrofi. Nel caso della *Fiera di Casalguidi* nessun comune manifestò la propria opposizione alla sua istituzione: ad esempio, la Giunta Comunale di Larciano dette il proprio nulla osta nel gennaio del 1874⁵.

Per quanto concerne i finanziamenti pubblici alle fiere o ai mercati, la legge del 1866 non vincolava i singoli consigli comunali a un'erogazione precisa: infatti il Consiglio di Serravalle Pistoiese, nella delibera di istituzione della *Fiera*, di cui sopra, fu libero di farsi carico «unicamente» delle tasse di registrazione e di bollo, lasciando alla *Società delle Feste* tutti i gravami finanziari. Tuttavia, i documenti del

fondo archivistico del Comune di Serravalle Pistoiese ci informano che, nel corso delle edizioni successive, l'amministrazione comunale si occuperà delle spese di illuminazione⁶ e di quelle relative all'assistenza veterinaria in occasione del mercato del bestiame⁷.

Quanto concerneva poi le spese di allestimento degli spettacoli e dei trattenimenti di vario genere era onere del comitato organizzativo, e cioè della *Società delle Feste Industriali e Popolari in Casalguidi* dall'istituzione dell'evento fino ai primi anni Trenta, in seguito del Dopolavoro fascista di Casalguidi, e a partire dal 1951 del Comitato *Fiera*⁸.

La scoperta del documento istitutivo della *Fiera* ha il valore di chiarire le origini incerte di un evento che è ancora oggi di significativo rilievo sociale, economico e turistico per il paese di Casalguidi e i suoi abitanti.

Note

¹ Archivio Storico del Comune di Serravalle Pistoiese (Pt), serie I, l. 1, registro n.1, delibera [S. N.]. Adunanza del Consiglio. Processo verbale di deliberazione del dì 9/12/1873. Oggetto: istituzione di un annua Fiera in Casalguidi.

² Non è possibile fornire ulteriori informazioni sulla composizione del Consiglio direttivo, o sulla carica del presidente, la loro esistenza si deduce unicamente dai documenti e dai manifesti che portano la loro firma. Non si ha notizia di alcun archivio proprio della Società, né si conosce la sede presso la quale avvenivano gli incontri organizzativi. È opinione comune ritenere che si svolgessero in maniera informale presso l'abitazione del presidente di turno o di qualche membro.

³ Archivio Storico del Comune di Serravalle Pistoiese, serie I, l.1, registro n. 1, delibera [S. N.]. Adunanza del Consiglio. Processo verbale di deliberazione del dì 9/12/1873. Oggetto: istituzione di un annua Fiera in Casalguidi.

⁴ Una copia della legge si trova presso l'Archivio Storico del Comune di Serravalle Pistoiese (Pt), serie VIII, busta n. 5, categoria XI, classe 4, fascicolo n. 139.

⁵ Archivio Storico del Comune di Larciano (Pt), Deliberazioni della Giunta Municipale dal 23.12.1872 al 31.03.1875, delibera [S. N.] del **1.1874, p. 73.

⁶ A partire dal 1896 il Comune provvederà alle spese di illuminazione del paese nei giorni di Fiera, si veda al riguardo: Archivio Storico del Comune di Serravalle Pistoiese (Pt), serie I, l. 3, registro n. 6, delibera [S. N.] della Giunta, del 12.8.1896. Oggetto: società delle feste industriali e popolari in Casal Guidi. «La Giunta [...] veduta la nota presentata dal sig. cassiere della Società delle Feste industriali di Casal Guidi, tendente ad ottenere il pagamento della somma di lire 24 per rimborso dell'illuminazione nella circostanza delle Feste Industriali e Popolari di Casal Guidi. [...] approva la nota stessa ed ordina il pagamento della somma».

⁷ La legge n. 636 del 1 agosto 1907 stabiliva che fossero « fissate le tariffe per il compenso da corrispondersi dai Comuni ai veterinari per la visita del bestiame da introdursi nelle fiere e nei mercati» e quella successiva del 22 agosto 1910 confermava, come onere del Comune, il pagamento del compenso al veterinario condotto per la vigilanza zootrica nelle fiere «in mancanza di speciale disposizione contraria nel capitolato del zootrico del Comune è regolare la spesa per compenso al veterinario condotto per vigilanza zootrica alla fiera».

La citazione della legge del 1907, così come quella relativa al 1910, è tratta dall'articolo 55 dell'Indice di Spese Ordinarie di un qualsiasi registro della serie V dell'Archivio Storico del Comune di Serravalle Pistoiese, Bilancio di Previsione

⁸ Per i riferimenti precisi riguardo ai tre diversi organizzatori della Fiera si rimanda a L. Cantini, *Fiere*, cit., pp. 67-139.

STEFANO SANTORO

Mito della latinità e imperialismo italiano in Europa orientale, 1918-1943

La relazione è il testo rivisto e corretto dall'autore dell'intervento tenuto presso il Palazzo dei Vescovi a Pistoia il 6 ottobre 2005, all'interno del ciclo di iniziative di Ottobre Europa promosso dalle Associazioni Un Club per l'Europa e Gli Amici di Groppoli. La ricerca dell'autore è il frutto della sua tesi di dottorato discussa presso l'Università di Trieste.

La ricerca si è proposta di analizzare il modo in cui il mondo della cultura italiana si rese disponibile per mettere in atto una diplomazia culturale a sostegno della politica di potenza del fascismo verso l'Europa orientale. La periodizzazione del mio studio ha, come termini di partenza e di arrivo, rispettivamente la fine della prima guerra mondiale e la caduta del regime fascista. Tuttavia, vi sono in diversi punti del volume degli *excursus* che lavorano questi due termini, per poter introdurre in modo più completo alcuni argomenti o per poter concluderne più esaurientemente altri. In ogni caso, resta la periodizzazione summenzionata. Il motivo è evidente: la prima guerra mondiale ha infatti rimodellato la geopolitica dell'Europa orientale, con la creazione di nuovi paesi (paesi baltici, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia) o la modificazione territoriale di altri (basti ricordare il notevole ampliamento territoriale della Romania). La situazione dell'immediato dopoguerra era in sintesi la seguente: la coalizione dell'Intesa, uscita vincitrice dalla guerra, era impegnata ad arginare la spinta espansiva della Russia sovietica verso Ovest, prima con spedizioni

militari, poi, fallite queste, con la creazione del cosiddetto *cordon sanitaire*, una costellazione di paesi, legati all'Intesa, che avrebbero dovuto costituire un baluardo di fronte all'avanzata dei bolscevichi "asiatici". Altro obiettivo perseguito dalle potenze vincitrici fu quello di inibire la ricostituzione di un nuovo impero multinazionale diretto dagli Asburgo e di ostacolare in ogni caso il riaffermarsi di una egemonia tedesca verso il Sud-Est europeo. In tale direzione si era impegnata soprattutto la Francia, che aveva appoggiato la creazione di un'alleanza fra i paesi "eredi" dell'Impero austro-ungarico nell'Europa centro-orientale, che assunse il nome di Piccola Intesa e si legò appunto a Parigi. In questo contesto si muoveva anche la diplomazia italiana. Nel primo dopoguerra, i governi liberali si erano impegnati in direzione di una collaborazione con i nuovi paesi eredi dell'Impero asburgico: era stato soprattutto il ministro degli Esteri del governo Giolitti, Sforza, ad attivarsi in tal senso. Questa politica, in effetti lungimirante, ambiva ad una pacifica penetrazione dell'influenza italiana nel settore, in concorrenza con la Francia. Tuttavia, con l'andata al potere del

fascismo, prevalse, prima in modo ambiguo, poi in modo sempre più aperto, l'opzione antijugoslava, che cozzava in modo netto con la politica di apertura di Sforza. Alla penetrazione pacifica si preferì quindi una velleitaria propaganda di carattere minatorio, a cavallo fra un neoirredentismo parolaio e un nazionalismo senza prospettive, rivolto al dominio sul "mare nostrum" e sui paesi balcanici. Fu proprio il regime fascista, coerentemente con la sua concezione totalitaria del potere, a concepire un controllo sempre più stringente su tutte le istituzioni culturali italiane, comprese quelle operanti all'estero, ai fini della sua politica di potenza. Le scuole italiane all'estero e la Società Dante Alighieri, esistenti già dall'Ottocento, vennero così, con una serie di leggi, progressivamente fascistizzate nel corso degli anni Venti. È opportuno notare, a questo proposito, come le associazioni e le istituzioni italiane dedite a curare i rapporti culturali con l'estero, fossero già di per sé permeate di una retorica di tipo risorgimentale, spesso tinta di venature nazionalistiche. Non fu quindi particolarmente difficile, per il fascismo, l'impresa di piegare definitivamente queste istituzioni e gli uomini in esse operanti, ai suoi fini. La retorica su cui si imperniavano i corsi, le lezioni, le conferenze di tali istituti, si situava nella corrente allora dominante e rafforzata ancora con la guerra, che plasmava insieme mazzinanesimo, nazionalismo, culto dei padri della patria e dei vati della cultura italiana, in una galleria che da Augusto, passando per Dante e Petrarca, giungeva fino a Vittorio Emanuele III.

In quegli anni, bisogna ricordarlo, a questo ibrido ideologico si venne ad aggiungere anche l'elemento wilsoniano. Il presidente statunitense Wilson, infatti, con i suoi quattordici punti, aveva additato la via dell'autodeterminazione dei popoli quale rimedio per superare la crisi generata dalla guerra.

L'entusiasmo alimentato da questa proposta fu grande, benché effimero, e in quegli anni furono molti coloro i quali si richiamavano alla sua figura. Ma la situazione allora era grandemente fluida: tanti che si proclamavano mazziniani e wilsoniani non faticarono molto poi a proclamarsi nazionalisti o fascisti. L'equivoco di fondo era legato essenzialmente alla seguente opzione: quali erano i contenuti che si volevano dare all'idea di nazione e quale ruolo doveva essere affidato all'Italia. Il fatto che il concetto di nazione dovesse essere abbinato a quello di democrazia non era per niente scontato. Inoltre, non era lo stesso Mazzini ad aver assegnato all'Italia un ruolo di guida dei paesi dell'Europa orientale nella loro marcia verso la civiltà?

Ecco quindi che si venne lentamente cristallizzando e istituzionalizzando, per non dire fascistizzando, quello che nel mio libro ho indicato come il "mito" della latinità. Tutta la retorica degli uomini di cultura italiani operanti per l'estero e all'estero si incardinò su questo mito, che venne progressivamente arricchendosi nel corso del ventennio fascista. Dal 1920 esistevano i fasci italiani all'estero, in sostanza delle sezioni fasciste che svolgevano attività di propaganda politica, economica e culturale nelle comunità italiane di emigrazione. Il regime fascista preferì a queste organizzazioni, che fra l'altro si erano rivelate spesso fonte di imbarazzo per il regime stesso (particolarmente studiato è stato il caso dei fasci negli Stati Uniti), un nuovo tipo di soggetto: gli Istituti di cultura italiana all'estero. Tali Istituti, nati nel 1926 con una legge voluta da Mussolini (in realtà esistevano già un Istituto a Praga e un altro a Bucarest), erano concepiti come uno strumento di "alta cultura" o di livello universitario, che avrebbe dovuto, in nome e con gli strumenti della cultura, servire la causa dell'Italia fascista all'estero. Gli Istituti di cultura italiana erano affidati a

docenti generalmente universitari "di chiara fama": questi si rivolgevano sia ai componenti delle cosiddette "colonie" italiane, sia agli elementi italo-filii locali. Tramite corsi e lezioni, si puntava a trasmettere una serie di miti, tutti richiamanti a quello di "latinità", al centro del quale vi era l'idea di Roma. Il discorso, snodandosi fra una serie di immagini, che andavano da Roma *caput mundi*, centro del mondo latino e cattolico, alle repubbliche marinare, al Rinascimento, al Risorgimento, puntava sempre a mettere in risalto i legami storici esistiti fra l'Italia e i popoli dell'Europa orientale, e il ruolo civilizzatore svolto dalla cultura latino-italiana verso Est. Ecco allora rinnovarsi il vecchio mito dicotomico di latinità-slavismo. Ma tale mito, alla cui costruzione Mazzini aveva contribuito in modo non indifferente, era stato anch'esso arricchito e rimodellato dal fascismo. In Mazzini, l'Italia avrebbe dovuto porsi quale "guida" spirituale dei popoli slavi, soggetti agli Imperi, che lottavano per la propria indipendenza. All'Italia spettava di preservare nel campo della civiltà latina i nuovi paesi, proteggendoli dal panslavismo russo e dal pangermanismo. Nel corso del fascismo, a tale concezione mazziniana si venne a sommare l'effettivo disegno egemonico del regime verso l'Est europeo, in particolare modo verso il settore danubiano-balcanico. Da un lato, tale disegno si appoggiava su concreti interessi commerciali e soprattutto finanziari (banche e assicurazioni) verso il Sud-Est europeo, dall'altro, vi era un autentico e ambizioso - quanto velleitario - progetto di politica di grande potenza del fascismo verso quel settore. Avversari dichiarati erano la Francia - che con la Piccola Intesa si era proclamata difensore dello *status quo* - e successivamente la Germania, che, superata rapidamente la crisi postbellica, ambiva a colmare il vuoto lasciato dall'Impero austro-ungarico. Inoltre, come una minaccia lontana, ma sempre presente,

vi era lo spettro del bolscevismo, che voleva insinuarsi dall'Asia lontana nei paesi dell'Europa orientale. Le somiglianze con il Mazzini di *Politica internazionale* e in particolare delle *Lettere slave* erano ben evidenti: la minaccia pangermanica e la minaccia panslava da una parte, Roma dall'altra. Solo che, su questo vecchio tronco ideale, si venivano innestando dei confusi ma potenzialmente pericolosi progetti di politica di potenza del fascismo verso Est, che in realtà non rientravano nei disegni di Mazzini, il quale pensava sì ad un ruolo di guida dell'Italia, ma puntualizzava che i nuovi paesi dell'Est dovevano essere liberi e non egemonizzati da questa.

Era quindi un mazzinianesimo rivisitato e distorto: tuttavia Mazzini veniva regolarmente citato nei più o meno dotti saggi pubblicati all'epoca ed associato spesso al concetto di "imperialismo culturale", ovvero ai sacri diritti della superiore civiltà latina. Qualche anno più tardi, nel corso della guerra, il nome di Mazzini tornerà ancora nelle direttive del Ministero della cultura popolare, in cui si spiegava come gli Istituti culturali italiani dovevano perseguire l'assimilazione delle popolazioni jugoslave occupate, rimarcando gli elementi comuni delle rispettive culture. Agli sloveni e ai croati, ad esempio, si ricordava come le loro culture derivassero in linea diretta da Roma, anzitutto dalla Roma cattolica dei papi, che li distingueva nettamente dai serbi ortodossi e "bizantini".

Nel corso degli anni Trenta, il controllo sulle istituzioni culturali da parte del regime si fece sempre più stringente, soprattutto in risposta al crescente attivismo nazista. Il regime di Hitler aveva infatti centralizzato tutte le attività culturali con la creazione del Ministero della propaganda affidato a Goebbels e aveva inoltre messo in campo una serie di istituzioni volte alla penetrazione dell'influenza politica, culturale ed economica del Terzo Reich nel

Sud-Est europeo, ridando nuova linfa alla vecchia idea di una *Mittleuropa* egemonizzata da Berlino.

Parallelamente, l'Italia creò una serie di uffici finalizzati a controllare e a dirigere in modo accentrato tutte le attività culturali relative alla penetrazione italiana all'estero, in primo luogo in campo culturale e propagandistico, soprattutto verso l'Europa orientale. Fu proprio in quel torno di tempo che prese forma l'idea del "panfascismo", ruotante anch'essa intorno al mito di "Roma" e di "latinità".

Il movimento "panfascista", che aveva visto una sua consacrazione nelle iniziative editoriali del pubblicista Asvero Gravelli, segnatamente le riviste "Antieuropa" ed "Ottobre", uscite a cavallo fra gli anni Venti e gli anni Trenta, puntava ad aggregare intorno al mito di Roma e al fascismo italiano, gli intellettuali europei e non, di tendenze filofasciste e corporative. Il progetto era di rivendicare il primato del fascismo italiano sui movimenti similari sorti in quegli anni, in primo luogo il nazismo, arrogando all'Italia il diritto di guidare i popoli europei nella loro lotta contro la modernità decadente e l'idea democratica. Su questo filone nacquero i Caur (Comitati di azione per l'universalità di Roma), strettamente controllati dal regime, i quali aprirono sezioni in tutta l'Europa orientale.

Nel corso degli anni Trenta, quindi, in un contesto di crescente competizione con l'ideologia nazista e in un quadro di generalizzato interesse per il corporativismo quale "terza via" fra un capitalismo indebolito dopo la crisi mondiale del 1929 e un comunismo sentito come una minaccia dalle borghesie europee, sul vecchio troncone mitico della "latinità" venne ad innestarsi l'idea – o il nuovo mito – del corporativismo.

Sotto la sapiente guida del Ministero della stampa e propaganda, poi del Ministero della cultura popolare, integrati in modo progres-

sivamente sempre più organico dal Ministero delle corporazioni e dal Ministero degli esteri – dal 1936 diretto dall'abile e spregiudicato Galeazzo Ciano –, la propaganda corporativa si fuse in modo indissolubile con l'esaltazione della storia d'Italia dall'Impero romano al Risorgimento, all'interno dei corsi e delle conferenze tenuti all'estero – e in modo particolare in Europa orientale – dagli Istituti di cultura italiana. Fra l'altro, fu proprio Ciano a centralizzare sempre più sotto la guida del suo ministero tutta l'attività culturale dell'Italia all'estero. Ad esempio, con una serie di circolari si impartirono dettagliate istruzioni affinché i direttori degli Istituti di cultura dovessero rispondere direttamente alla rispettiva rappresentanza diplomatica, dovessero relazionare periodicamente al ministero sull'attività svolta, dovessero informare sull'attività culturale svolta dagli altri paesi, in particolare a proposito di un'eventuale propaganda antitaliana o bolscevica. Inoltre, gli Istituti di cultura italiana accentrarono su di sé tutta l'attività culturale, inglobando tutte le altre associazioni operanti all'estero, fra cui le sezioni della storica Società Dante Alighieri.

Dalla guerra d'Etiopia in poi, mano a mano che il regime fascista venne a trovarsi sempre più isolato sulla scena internazionale, le direttive governative dirette alle istituzioni culturali all'estero sottolinearono l'esigenza di enfatizzare le "conquiste" politiche, economiche e sociali del fascismo, dal suo ruolo "civilizzatore" nei confronti delle popolazioni dell'Africa orientale assoggettate, alle politiche di modernizzazione attuate in patria: bonifiche, politiche scolastiche, previdenza sociale.

È in definitiva evidente, studiando la documentazione dell'epoca, come l'attività degli Istituti italiani all'estero si fosse caratterizzata, dopo la metà degli anni Trenta, per toni sem-

pre più dichiaratamente politici, ideologici e francamente "propagandistici". Si può dire cioè che gli Istituti, che fino a quella data potevano ancora nascondersi dietro il paravento della cultura, avevano gettato la maschera.

La consegna era però di marcare sempre e comunque le differenze rispetto al Terzo Reich, ormai un alleato-rivale sempre più scomodo, in particolare in Europa orientale. Tanto per fare un esempio, l'antisemitismo è praticamente assente dalle pubblicazioni utilizzate dagli Istituti italiani, così come dagli argomentati dei corsi tenuti, anche dopo il 1938.

Lo sforzo del fascismo di esercitare una sorta di "egemonia culturale" nel nome della latinità in Europa orientale era però destinato a subire un duro scacco da parte della Germania nazista. I motivi sono molteplici. Prima di tutto, era un fatto che nel Sud-Est europeo esistevano fin dal medioevo grandi comunità di origine tedesca, i cosiddetti *Volksdeutschen*, che si affiancavano ai pur numerosi cittadini tedeschi residenti all'estero, gli *Auslandsdeutschen*. Questi costituivano dei gruppi di pressione molto forti ed erano naturalmente inclini ad aderire al nazismo, progressivamente percepito come inscindibile dal germanismo.

Inoltre, la Germania di Hitler, ricostituita la propria solidità economica grazie anche alle politiche di riarmo, aveva intrapreso con successo una strategia di inglobamento delle economie del Sud-Est europeo tramite lo strumento degli accordi *clearing*, per cui si era creato di fatto un monopolio tedesco sugli scambi commerciali con quei paesi, ridotti a fornitori di materie prime e derrate alimentari in cambio di prodotti finiti tedeschi.

L'Italia poteva contare invece su un relativamente ristretto numero di italiani all'estero ed era stata progressivamente estromessa da un punto di vista economico da quei paesi. In definitiva, i grandi progetti di penetrazione politico-economica e culturale si erano rivelati

in buona parte velleitari.

Come è stato sottolineato, però, l'imperialismo italiano, benché fosse "debole", non era per questo meno pericoloso. Dalla fine degli anni Venti, con la decisa svolta revisionista di Mussolini, l'Italia si era posta alla guida di un fronte di paesi revanscisti nei confronti dei confini stabiliti a Versailles: in Europa sud-orientale essi erano soprattutto l'Ungheria e la Bulgaria, mentre la bestia nera continuava a essere la Jugoslavia. Il fascismo finanzia il riarmo ungherese e sostenne gruppi terroristici bulgari e croati, puntando ad una disgregazione della Jugoslavia.

Di particolare interesse fu invece il caso della Romania. Questa, che aveva visto notevolmente ingrandito il proprio territorio nazionale con la fine della guerra, si era collocata saldamente nel campo degli stati antirevisionisti ed aveva un grave contenzioso con l'Ungheria, paese tradizionalmente vicino all'Italia fascista, per la questione della Transilvania. In Romania erano presenti però dei movimenti di destra che presero sempre più piede nel corso degli anni Trenta, come la famigerata Guardia di Ferro. Questi movimenti, a carattere tradizionalista e antisemita, si collocarono su posizioni molto più vicine al nazismo tedesco che al fascismo, tuttavia Mussolini restava un indiscusso punto di riferimento per i loro capi. La propaganda fascista tentò quindi per tutti gli anni Trenta, di contendere al nazismo gli ambienti della destra rumena. In questo quadro, anche la "diplomazia culturale" fu utilizzata pienamente: è significativo che fu proprio la Romania il paese dell'Europa orientale a contare una maggiore ramificazione nella rete degli Istituti di cultura italiana sul territorio. D'altronde, con la Romania era piuttosto semplice far leva su categorie mitiche quali quella di "latinità", che permetteva di legare strettamente a Roma, da Traiano al tempo presente, il paese danubiano.

Già dalla fine degli anni Trenta e poi in misura maggiore nel corso della guerra, tuttavia, il Terzo Reich capitalizzò la posizione egemone già assunta dal punto di vista economico negli anni precedenti, esercitando un ruolo progressivamente esclusivo sui satelliti dell'Asse dell'Europa orientale, marginalizzando di fatto l'Italia, anche in paesi nominalmente rientranti nella sua area di influenza, come la Croazia ustaša di Ante Pavelić.

Gli stessi spazi a disposizione della diplomazia culturale furono così progressivamente ridotti dall'alleato tedesco: numerosi rapporti delle rappresentanze diplomatiche italiane e dei direttori degli Istituti di cultura testimoniano come la censura nazista si esercitasse scrupolosamente sulle attività degli Istituti.

Altri Istituti furono addirittura obbligati di fatto a cessare la propria attività. Dopo l'8 settembre 1943, poi, tutta l'attività culturale e propagandistica italiana in Europa orientale venne a trovarsi ovviamente in uno stato di sbandamento assoluto: alcuni uomini restarono fedeli alla monarchia e dovettero fronteggiare la vendetta nazista, altri aderirono al governo fascista repubblicano di Mussolini. In ogni caso, si può dire che con l'8 settembre la diplomazia culturale italiana in Europa orientale aveva cessato di operare. Appena negli anni Sessanta, con la fine della fase più acuta della "guerra fredda", le relazioni culturali fra Italia ed Europa orientale tornarono gradualmente ad essere ristabilite, pur risentendo del difficile contesto internazionale.

Nasce
la prima
Casa Editrice
della "Resistenza"



Piazza S. Leone, 1
51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Stampato in 600 copie nel mese di dicembre 2005
Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
0573 518036 - gfpres@libero.it

Eticità



Socialità

Solidarietà

**ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA**

Presidente onorario: Giovanni La Loggia

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima
annua (€ 8,00) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.

QF

Quaderni di farestoria

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico provinciale della Resistenza di Pistoia.
Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci
Coordinatore di redazione: Michela Innocenti

Comitato di redazione:
Gian Paolo Balli - Stefano Bartolini - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno - Letizia Cantini
Marco Francini - Fabio Giannelli - Michela Innocenti - Filippo Mazzoni.

€ 5,00